

MIMMA DE MAIO

FAVOLEGGIANDO

Tra realtà e fantasia

I

Racconti

Le idee che non ci sono

- Come? Non ho sbagliato? Perché non ci sono correzioni? - .

Le parole esprimevano meraviglia mentre sul viso si disegnava una timida speranza. L'insegnante lo guardò. Gli occhi si incontrarono, gli uni indagatori, gli altri pieni di una domanda che cercava una certezza, scacciando la paura di trovare nelle parole un'oscura motivazione al fatto che sul suo compito non ci fossero i soliti segni.

- Perché sei così sicuro di aver sbagliato? -. La voce rassicurante lo calmò.

- Ho sempre sbagliato...", rispose andando con la mente alle correzioni con le quali l'insegnante ogni volta riempiva la parte bianca del foglio ove erano scritti i suoi compiti. Non ricordò d'aver fatto un compito senza correzioni, senza quelle altre frasi che dicevano che le sue non erano buone, che aveva sbagliato.

- Invece hai fatto bene - , stava dicendo l'insegnante - sono giusti questi pensieri - .

I ricordi si interruppero per un momento su queste parole incredibili tanto incredibili che Mario disse con forza: - Ma non si dice in un altro modo? - . Nella mente il - non si dice così - che accompagnava le correzioni ridivenne un ritornello che rimbalzava contro un muro, si incontrava con il seguente creando un confuso ronzio.

- Questo è il tuo modo di dire. Queste sono le tue idee, quelle di un ragazzo di dieci anni, e vanno bene - .

- Le idee di un ragazzo di dieci anni? Sono buone le idee di un ragazzo!.... le sue! - Questo gli sembrava veramente strano. Ed era bellissimo. Aveva sempre pensato che solo i grandi avessero le idee giuste e che i ragazzi fossero costretti ad inseguirle, invano. Per lo meno a lui non era mai riuscito perché se ne impadroniva di una, questa diventava subito sbagliata o perché non l'aveva compresa o per incapacità delle parole. Le parole infatti erano dispettose con chi cercava di inseguirle, si divertivano a giocare a rimpiazzino nella mente dei ragazzi, a sparire nel momento in cui essi avevano bisogno di loro per esprimere le idee dei grandi.

Ora tutto veniva capovolto per cui azzardò: - Le vostre idee sono come le mie? - .

- Certamente. Io ho le idee di una persona adulta e le esprimo da persona adulta. Quando sarai grande avrai anche tu le idee da adulto. Il valore delle tue idee è dato dalla tua età - .

L'insegnante sorrideva scambiando per ingenuità quella che invece era un'autentica e straordinaria scoperta per Mario che veniva a sapere di non essere più costretto ad inseguire le idee dei grandi, anzi che ne aveva delle proprie. A questa scoperta se ne aggiunse un'altra che s'introduceva in lui con la leggerezza di una piuma e cioè che non sarebbe stato più costretto a rincorrere

le parole perché le sue idee erano già fatte di parole. Idee e parole erano come un frutto in cui polpa e buccia crescono insieme. Sì, come un frutto saporito, le sue idee erano buone ed erano sue.

Quel giorno uscendo da scuola gli sembrò d'essere diventato più leggero tanto che non gli pesò la salita fatta tutta d'un fiato nell'aria luminosa di quella calda giornata d'ottobre. Correva verso casa pensando alle idee che aveva in testa. Quante ce n'erano! Chissà se anche quelle erano buone! Desiderò controllare e si rammaricò che avrebbe potuto farlo solo fra qualche giorno.

- Vedi che sono buone le tue idee. Bravo! . L'insegnante sembrava divertirsi, per Mario invece il controllo era riuscito.

L'elogio girò come un mulinello nella testa del ragazzo durante tutto il pomeriggio. Aveva fatto la solita partita nello spiazzo dinanzi alla chiesa e quando era stato costretto a fermarsi insieme al pallone, quella frase gli era ritornata frammista a un dolce piacere.

Riprovava la stessa sensazione mentre il calore del corpo diffondendosi sotto le coperte, creava intorno a sé un gradevole tepore che si confondeva con quello che aveva avvertito tutto il pomeriggio e che ancora era dentro di lui. Pensò con gusto che aveva delle cose proprio sue e che non erano da sostituire con altre.

Ricordò le idee che era costretto ad inseguire, che rubava e di nascosto appuntava sulla copertina del quaderno ma che erano sempre senza parole, come nude. Le idee nude non sono comprensibili, sono come invisibili, scompaiono, non si possono riscrivere né ripetere. Le vide buie. Le sue idee invece erano luminose, chiare e visibili: le vedeva anche senza che fossero scritte. E l'insegnante diceva che erano buone. Si addormentò in mezzo a tanta luce.

- Tu sei bravo! Non ci credi ma sei bravo! Continua così! - .

Mario rimase col viso leggermente levato verso l'insegnante, il sorriso appena accennato, gli occhi aperti nel vuoto perché la mente cercava di non far fuggire una certezza ormai sicura.

Anche quella sera Mario sentì di avere in testa tante idee, ed erano buone. Sarebbe stato un peccato perderle. Si alzò prese in fondo ad un cassetto un diario avuto in regalo in occasione della sua prima comunione. Lì avrebbe scritto le sue idee. Il lucchetto lo assicurava da giudizi indiscreti. Ma c'era una persona a cui le avrebbe potuto far leggere.

Scrisse e scrisse nella casa che dormiva ignara. Chiuse il lucchetto, depose il diario in fondo al cassetto. Si sentiva leggero e contento ora che aveva messo fuori le sue idee, come se dentro le dessero fastidio. Ed andava col pensiero a quando dopo estenuanti inseguimenti scriveva le idee degli altri. Allora subito si stancava, ed era triste. Quelle idee non lo liberavano perché non erano state dentro di lui.

Si addormentò quasi subito.

Gli applausi del teatro elegante e gremito lo fecero uscire dal torpore in cui era caduto a causa del viaggio e del caldo, quando sul video gigante, che era di-

sceso dietro il tavolo della giuria, si disegnò la classifica dei primi cinque al premio letterario nella cui rosa c'era il suo ultimo romanzo. Il titolo del suo lavoro era al primo posto.

Sei diventato grande

Il giorno dopo la promozione il babbo disse a Francesco che gli avrebbe regalato dei libri.

- Ma papà, i libri non mi piacciono - .

- La lettura è utile ai ragazzi e tu ora dovrai frequentare una scuola superiore - .

- Ho visto nel negozio qui vicino una bella Ferrari telecomandata - , azzardò il ragazzo.

- Non penso che un simile giocattolo possa essere adatto ad un ragazzo che ha fatto un passo così importante? - .

- Mi piace! - .

- Ascolta. Comincia a guardare anche alla sostanza delle cose. Quale utilità puoi trarre nel pigiare un bottone per muovere l'automobile? - .

- La voglio - , disse Francesco capriccioso.

Prima di rincasare quella sera il signor Antonio entrò in libreria e comprò alcuni libri scegliendo tra quelli che gli sembrarono più adatti a suscitare l'interesse per la lettura nel figlio. Quando l'uomo bussò alla porta si vide dinanzi proprio Francesco.

- Questo è il regalo per un ragazzo che si prepara alla vita - .

Prendendo il pacchetto Francesco si avviò verso la sua camera ma tastandolo avvertì che quel pacco non conteneva la desiderata Ferrari. La delusione lo prese.

- Papà - gridò entrando in cucina dove l'uomo aveva raggiunto la moglie - io volevo... - .

- Devi imparare ad essere grande - lo interruppe il babbo accarezzandolo.

Quella sera a casa di Francesco ci fu qualche vivace scambio di parole con la madre che sosteneva le ragioni del figlio parlando di ricompensa per la promozione e cercando le ragioni educative di un'auto telecomandata, fino a quando il babbo mandò a letto il figlio. La discussione continuò e alla fine si concluse con la decisione che il ragazzo avrebbe dovuto capire da sé il valore dei libri e dell'automobilina.

- Sono sicura che Francesco capirà l'importanza dei libri quando avrà anche la macchina - concluse convinta la madre.

Il giorno dopo il signor Antonio passò per il negozio all'angolo e Francesco ebbe la sua fiammante Ferrari.

Era passata qualche ora quando suonò il campanello.

- C'è Francesco ? - chiesero Fabio e Pasqualino alla signora Rita che aveva aperto la porta e che li fece entrare.

Con loro c'era un bambino di nome Carlo, vicino di casa di Fabio da quando era andato a vivere con i nonni. I quattro ragazzi trascorsero un bellissimo pomeriggio durante il quale Francesco conobbe la triste storia di Carlo, del padre lontano per lavoro e della madre fuggita con un venditore ambulante.

E a sera quando fu solo, il ragazzo ebbe per tanto tempo dinanzi agli occhi il viso triste di Carlo e i suoi occhi incantati dinanzi alla sua Ferrari. Nei giorni seguenti si accorse che non riusciva più a giocare con l'automobilina senza vedere gli occhi di Carlo. Il giocattolo così diventò un soprammobile sulla mensola della sua cameretta.

Dopo qualche giorno Francesco si recò con la madre a scuola per ritirare la pagella e salutare il direttore, i maestri e i bidelli. Ebbe molte congratulazioni e lasciò orgoglioso la scuola.

Dinanzi alla scuola che il ragazzo rivide Carlo. Era seduto su di una panchina e giocava con delle pietruzze rosse. Sembrava triste. Quel gioco unì i due ragazzi e Carlo incoraggiò più volte l'amico e sorrise alle sue incertezze nel maneggiare le pietre. Fu così che Francesco venne a sapere che Carlo, di lì a pochi giorni avrebbe compiuto gli anni, come lui. Gli nacque spontanea l'idea di una festa comune.

- Io non ho mai fatto la festa per il mio compleanno - , disse Carlo serio serio.

- Verrai a casa mia e inviteremo i nostri amici - . Francesco spiegò a Carlo tutti i trucchi per far riuscire bene una festa con gli amici. Parlò di dolci, di lampioncini accesi e di coriandoli.

Con dinanzi agli occhi immagini già note e nuove i due si salutarono.

A casa di Francesco quell'anno ci fu una festa diversa con molti ragazzi intorno ai due festeggiati, a due bellissime torte al cioccolato e intorno ad una fiammante Ferrari che Carlo aveva in mano, regalo del suo amico.

Il giorno seguente il signor Antonio trovò il figlio in camera intento a leggere uno dei libri che gli aveva regalato. L'uomo abbracciandolo disse: - Sei diventato grande -

L'incidente

Ci eravamo attardati a casa di mia zia, per via della festa dei diciotto anni di mio cugino. Era perciò passata la mezzanotte quando percorrevamo la strada solitaria e in forte pendenza che portava alla superstrada. La guida di mia madre era sicura. Non avevo però fatto i conti con il motore della macchina

che cominciò a sbuffare. Mia madre sfruttò la pendenza per raggiungere uno slargo dove fermò la macchina.

La preoccupazione per quell'inconveniente, aggravato dall'ora e dal posto isolato, scemò quando mi accorsi che nei pressi c'era una cabina telefonica: avremmo telefonato alla zia e tutto si sarebbe risolto.

Nella luce dei fari lasciati accesi intravidi nella cabina la sagoma di un ragazzo, un altro era fuori. Presa da ciò che ci era accaduto non ebbi modo di trovare strano questo fatto. Neanche la mamma sembrò avere dubbi. Solo quando fummo vicini capii che quelli non erano normali utenti.

Forse perché non avevano recuperato i gettoni o perché avevano visto due donne, nessuno si era mosso. Una volta vicini però il ragazzo che era dentro uscendo dette uno spintone a mia madre prima di scappare insieme all'altro.

Una frenata brusca, un tonfo, un urlo. L'auto fece una gran virata su se stessa andando a fermarsi contro il muro di una casa diroccata dopo aver sfondato una debole siepe.

Mi trovai improvvisamente sola inchiodata dalla paura tra mia madre a terra e un corpo immobile sull'asfalto. La macchina silenziosa contro il muro. Aiutai mia madre ad alzarsi, raccolsi una scarpa. Non c'era tempo da perdere. Bisognava fare qualcosa per il ragazzo investito. Ci avvicinammo. C'era del sangue sull'asfalto. Il silenzio era cupo.

Mentre mia madre tentava di soccorrere il ragazzo dovetti segnalare col triangolo l'incidente. Mi guardai intorno. Solo in lontananza c'era una casa. Dalla macchina contro il muro nessun rumore. Mi avvicinai quanto potetti: un'ombra era curva sul volante.

Dovevo fare qualcosa. Mi misi allora a correre, correre in direzione della casa. La raggiunsi. Tutto era in silenzio. Cominciai a chiamare e a bussare al portoncino fino a quando qualcuno aprì. Non so cosa dissi ma ci trovammo in due a correre verso il luogo dell'incidente. L'uomo non potette aiutarci molto non avendo né automobile né telefono e quello della cabina era inutilizzabile.

Ci volle del tempo prima che passasse un'auto sulla quale furono caricati i due feriti. Fummo costrette ad aspettare ancora, poi giunse una "volante" avvisata da quelli che intanto erano arrivati in ospedale. Mia madre aveva bisogno di una medicazione alla gamba per cui anche noi fummo portate in ospedale dove apprendemmo che il ragazzo era morto.

Una donna bianca e discinta ci raccontò una triste storia, del marito che l'aveva abbandonata con cinque figli, di quel ragazzo ribelle, di tanta miseria e di nessun aiuto.

Dedra

Dedra fu il nome che diedi ad un cucciolo tutto marrone che un giorno mi fu portato da alcuni miei amici di scuola.

Lo avevano raccolto accanto alla cuccia di una cagna randagia in un capanno abbandonato nei pressi del quale andavano a giocare. Si erano accorti infatti che la madre lo allontanava dalla nidiata ogni volta che essi ve lo mettevano come se fosse stato un estraneo. Per non farlo morire avevano pensato al mio giardino ed al mio interesse per gli animali, promettendomi di riprenderlo appena il cucciolo fosse stato in grado di vivere da solo.

Ma successe che tutti in famiglia ci affezionammo alla cagnetta e non avemmo il coraggio di abbandonarla.

Successe pure che dopo otto mesi Dedra partorì otto bei cuccioli. Li trovammo un pomeriggio in un angolo isolato del giardino che noi ci preoccupammo di riparare dal freddo essendo piena stagione invernale. Quel riparo resistette vari giorni poi, dopo una notte di vento, lo trovammo semidistrutto, ma i piccoli erano stati riparati dal calore della madre.

Solo uno, caduto dalla cuccia ed esposto al freddo per tutta la notte era diventato un pezzo di ghiaccio. Era il più bello per il folto pelo bianco perciò fu con dispiacere che lo seppellimmo in un angolo del giardino.

Dopo alcune ore nessuno credette ai propri occhi nel vedere tra i cuccioli di Dedra anche quello seppellito, un po' malconcio, ma vivo.

Nel posto dove lo avevamo sotterrato c'era un grosso fosso di quelli che sapeva fare solo Dedra.

Non saprò mai come abbia fatto l'animale a capire che quel suo cucciolo era solo tramortito dal freddo, ma so perché non riesco a staccare questo episodio da quello del salvataggio di Dedra ad opera dei miei amici.

Lilli

Un giorno rientrando in casa trovai nascosto in un cespuglio di oleandri del mio giardino un cucciolo. Tremava dal freddo e dalla fame. Gli detti una cuccia, del cibo e la mia amicizia.

L'animale crebbe tra mille affettuosità e presto divenne un bel cane con un nome, Lilli, a dire dei miei amici, troppo grazioso per la sua mole, ma nessuno di casa avvertiva questo contrasto per cui caddero nel nulla le varie proposte di sostituzione.

Di tutta la famiglia io sono la più vicina a Lilli di cui conosco tutte le abitudini alcune delle quali, dal confronto con il comportamento degli altri cani, posso dire che sono uniche.

Ha una gran paura dei rumori forti e quando grossi camion sfrecciano sulla strada in discesa che costeggia il mio giardino, Lilli corre a nascondersi in un folto cespuglio dove ha creato una specie di cuccia che usa solo in questa occasione. Una più grande paura ha però per i fuochi d'artificio che dal mio giardino si sentono forti visto che si trova a ridosso del cortile di una chiesa. Allora Lilli va a rifugiarsi nel ripostiglio della legna.

Quando gli do un osso non lo mangia subito, ma lo nasconde in un angolo del giardino e solo dopo qualche tempo lo prende, si sdraia in un posto usato solo per questa occasione e comincia a rosicchiarlo lentamente. Durante questa operazione ogni tanto smette, si guarda intorno, drizza le orecchie come per ascoltare qualcosa e se c'è qualcuno ad osservarlo guarda con aria preoccupata il suo osso e lo sistema meglio tra le zampe.

Ma l'atteggiamento più grazioso e a me più caro è quello che assume quando esco di casa, allora infila la testa tra le sbarre della ringhiera che recinge una parte del giardino e guarda intensamente nella mia direzione facendo graziose messettine col capo come per guardare meglio, alla fine dà uno strattone alzando il capo ed emette un guaito come per dire: "Perché te ne vai?".

Magia di un nome

Ho dato al mio cagnolino il nome di Mandela, per via del suo pelo bianco e nero pensando al negro sudafricano che lotta per una pacifica convivenza di bianchi e neri nella sua terra.

Non è un bel cane essendo un bastardo di piccole dimensioni, pelo poco folto, occhi tondi, i lineamenti del viso sgraziati. Si fa però voler bene per l'accortezza con cui tratta tutti noi di casa. Ha scoperto cosa piace ad ognuno e si comporta di conseguenza. Riesce a capire quando mia madre è disposta ad accogliere le sue moine oppure ad intuire se mio fratello vuole fargli qualche dispetto.

Non sono però questi modi di Mandela ma quelli che usa con gli altri animali a farmi considerare come un nome possa stranamente legarsi al comportamento di chi lo porta. Mandela infatti, a differenza del cane del mio vicino, che si diverte a catturare lucertole, uccellini caduti dai nidi, vespe, mosche ed ogni animale che gli viene a tiro con i quali gioca per lunghe ore portandoli tramortiti di qua e di là, questo mio cane è un vero amico degli animali.

È diventato intimo di un terribile gattone tigrato, terrore di tutto il vicinato, di cui sopporta con pazienza le angherie ed a cui permette financo di mangiare

nella sua scodella persino quando in essa c'è il cibo da lui preferito. Lo trovo spesso a rosicchiare con lui il medesimo osso.

Non permette però al terribile gatto di toccare gli animali che sempre più frequentemente vengono nel mio giardino a porsi sotto la sua protezione.

Tartarino

- È contro natura per un padre alzarsi dal letto di morte del figlio - . Pronunciando queste parole l'uomo guardò il viso del giovane sul quale lentamente prendeva posto un grigiore inerte e scialbo, ed uscì asciugandosi gli occhi.

Lo studio in penombra lo accolse sulla solita poltrona accanto alla quale si sedette l'amico che gli era stato vicino nelle ore della straziante agonia del figlio. L'aiuto del collega medico non era venuto meno da quando si erano accorti che la grave polmonite scatenava nell'organismo debilitato del giovane violente crisi spastiche presto accompagnate da un profondo senso di soffocamento e di difficoltà nel bere per cui non era stato più possibile allontanare lo sgomento che la malattia stava scatenando in qualcosa di tremendo.

Per tre terribili giorni il giovane si dibattette in preda a sussulti spezzati del petto mentre la gola era stretta da spasimi che facevano aprire orribilmente la bocca dalla quale colava una saliva densa e bianca. Negli intervalli sempre più brevi delle crisi i due uomini si guardavano ed ambedue collegavano questo imprevedibile esito della polmonite con l'episodio lontano accaduto ad un ragazzo di sette anni morso da un cane arrabbiato. E quando le convulsioni e l'aumento febbrile fecero comprendere che ci si avvicinava alla fase critica, per impedire che il giovane potesse farsi male e provocare del male fu l'amico a prendere accordi con la vecchia domestica su come immobilizzare il malato al letto creando con le fasce, che avevano avvolto tutti i figli neonati del dottore, un solido e non doloroso involucro che lo tratteneva al lettino. In questo modo si poterono frenare gli spasmodici sussulti che straziavano il giovane corpo mentre le donne si alternavano nell'asciugare con panni di lino la bava che pericolosamente usciva dalla bocca e il sudore che rendeva vischiosa la fronte.

Poi tutto scemò nella gelida calma della morte.

- Il Signore affida agli eletti le prove più difficili - . L'amico cercò di articolare questa consolazione ma capì quanto fossero inadeguate le parole dinanzi a quel dolore a cui la singolarità della vicenda conferiva aspro vigore anziché lenimento il rifugio in una volontà superiore.

Nel silenzio del grande studio riandò alla vicenda del giovane. Era allora da poco laureato. Ancora ricordava il lungo giro giornaliero in calesse presso i malati dell'amico, medico condotto del paese, fino all'ospizio ove costui era atteso per la visita di mezzogiorno.

Il ragazzo aveva sei anni...

I figli del dottore quel giorno erano in festa intorno ad un cucciolo bianco che un contadino aveva portato in una cesta per dimostrare la sua riconoscenza al medico che gli aveva "salvato la figlia". L'animale scodinzolava festante dinanzi ad una ciotola di latte zuccherato mentre il più piccolo dei fratellini cercava con tutti i mezzi di far capire al nuovo arrivato quanto fossero saporiti i biscotti che lui preferiva. La festa scemò nella contrastata ricerca della cuccia e poi del nome.

Fu così che il cagnolino ebbe per dimora un vano che si apriva nel muro della grande cucina ed un nome che sembrava troppo grosso per lui. Ma Tartarino piacque a tutti. I ragazzi da poco si erano appassionati alle avventure di uno strano francese e forse immaginavano di imitarne insieme al cane le gesta nel cortile sul quale si affacciano vasti e misteriosi ambienti che potevano, con la loro oscura e affastellata generosità, fare da teatro ad ogni sorta di avventura. La cucina restò tuttavia il luogo degli incontri quotidiani dei bambini con Tartarino a cui fu dato pure il permesso di consumare il pranzo nella camera da pranzo durante il quale ognuno, dandogli un boccone del proprio piatto, poteva scommettere sulle preferenze non solo alimentari dell'animale.

La domestica, a cui quella invasione nel suo regno non aveva garbato, un poco alla volta si affezionò all'animale che da lei ebbe le cure igieniche mentre le due fanciulle più grandi si preoccupavano di cambiargli il fiocco al collo o addirittura di versargli tra il pelo, che diventava sempre più morbido e folto, qualche goccia di colonia della mamma.

Forse perché era la più grande o perché, poco golosa, Teresa, regalava al cane abbondanti porzioni di dolci, avvenne così che Tartarino si affezionò alla figlia maggiore del medico a tal punto da mostrare apertamente le sue preferenze e quindi da attirare le giuste rimozioni dei fratelli. La cosa fu notata dalla mamma, ma non preoccupò il giovane padre che non vedeva nell'indole docile del cane alcun pericolo.

Fu così che quella mattina, era passato quasi un anno durante il quale l'animale aveva imparato a seguire docilmente le abitudini di casa, il medico nel raggiungere un paziente nello studio non dette peso al litigio incorso tra il figlio più piccolo e la più grande. La cosa degenerò ed il ragazzo che non riusciva ad avere dalla sorella il fiocco che doveva quel giorno adornare il collo di Tartarino, si gettò verso di lei strappandoglielo malamente. A questo punto l'animale, che non visto aveva seguito con agitazione crescente il litigio, si lanciò di scatto verso il ragazzo. La domestica fu svelta ad intuire il pericolo, forse aveva notato negli ultimi giorni uno strano comportamento del cane, e ad alzare per le braccia il ragazzo, ma non potette impedire che l'animale con un salto gli azzannasse una gamba.

Nel trambusto generale nessuno vide dove fosse andato a cacciarsi il cane tanto che ci volle un bel po' prima di trovarlo nella legnaia quando il dottore, dopo aver medicato i quattro segnetti prodotti dai denti del cane sulla gambetta del figlio e dopo aver ascoltato dalla domestica il racconto delle stranezze di Tartarino, volle vedere l'animale.

In un angolo buio il cane si agitava mordendo freneticamente un pezzo di legno. Il dottore fece allontanare tutti e alla fioca luce cominciò ad osservare il comportamento dell'animale che alla vista del padrone si mise a guaire ma il suo era un sibilo fine ed acuto, prolungato, scattante. Il paventato timore si trasformò in un brivido che dolorosamente percorse le membra e strinse di gelo il cuore del medico che porse al cane una scodella d'acqua. L'animale vi si gettò avidamente, poi dette uno strattone e, come se l'acqua fosse diventata di marmo, cominciò a mordere rabbiosamente il liquido. Poi un guaito ringhioso, un salto, la fuga precipitosa attraverso i piedi di quelli che nel cortile non si rendevano conto di ciò che stesse accadendo. Lo lessero sul volto dell'uomo primo di comprenderlo dalle parole: il cane aveva contratto la rabbia.

Mentre l'animale che rappresentava un pericolo fu rintracciato ed ucciso, il medico si preoccupò del figlio. Il trasferimento in un ospedale specializzato, l'indagine, la terribile diagnosi, la cura lunga e dolorosa furono il calvario di quel padre che dalla scienza medica, a cui aveva dedicato tanti amorosi studi, freddamente era ripagato, perché ora essa gli offriva come sotto una forte luce tutta la cruda realtà.

Dopo la cura nel ragazzo rimase solo una diffusa irrequietezza che facilmente si confondeva con la vivacità degli anni.

- È nervoso il signorino! - diceva la domestica. - Sfido io, con quelle punture sulla pancia, lui così piccolo! - era la sua conclusione.

Il tempo si preoccupò di alleggerire i timori e smorzare il ricordo. Perciò dopo altri dieci anni nessuno pensava più che quel male debellato a sette anni potesse invece serpeggiare sonnolento nelle vene per essere risvegliato da una polmonite contratta per una di quelle imprudenze che quando si hanno diciotto anni si commettono come per sfida alla vita che sta dinanzi.

La vita non aveva perdonato quella temerarietà.

L'emigrante

Nei momenti determinanti della vicenda umana l'uomo ha bisogno di attingere alla sorgente che ha nutrito i suoi primi passi, una specie di discesa agli inferi, perché se ne chiarisca il senso.

La necessità della discesa agli inferi.

La campagna scorreva ai lati della strada ferrata e i pensieri correvano nella sua mente.

Volle fermare quel movimento e fissò con gli occhi un punto, ma fu costretto a muovere rapidamente il capo. Andò allora più lontano, scelse un albero solita-

rio. Questa volta ci volle più tempo prima che l'albero uscisse dal suo campo visivo.

- Così i miei pensieri: alcuni scompaiono velocemente, altri restano più tempo nella mente, altri, come questi monti in lontananza, sembrano non volermi abbandonare - .

Più che pensieri erano immagini, figure, scorci. Provò ad esaminarli. Tutto era fisso su di un unico sfondo. C'era il suo paese, la casa, la chiesa dove per la messa si riunivano le ragazze, c'era il bar con le sedie lungo il muro per parlare con gli amici. Ed c'erano i campi messi di sbieco sulle colline ove era difficile portare il trattore, e c'era lui che zappava sotto il sole. Sentì lo stridore della zappa sulle pietre nascoste nel duro terreno come quello delle ruote sulle rotaie.

Si scosse, ma la mente ritornava ai momenti della decisione e vide quel giorno in cui fu stabilito che doveva accettare il posto alla fabbrica dove lavorava lo zio Vincenzo, a Milano. Ai campi ci avrebbero pensato gli altri, e poi per quello che si guadagnava. Vide la decisione su volto del padre e non osò opporre resistenza.

- Accompagnerò io le donne ai mercati - aveva concluso il vecchio con tono secco come se quelle parole fossero state la fine sonora di una lunga discussione silenziosa.

- Tu qui sei sprecato. Hai la gioventù e tanta voglia di fare. A noi servono i soldi, quelli che vengono tutti in una volta a fine mese - . La madre aveva cercato di riempire con queste parole il silenzio del marito.

Quell'uomo era di poche parole però queste quando gli uscivano di bocca erano come le sentenze al tribunale. Le decisioni di papà Pietro, precise, inevitabili, resistevano ad ogni attacco. Somigliavano alle fascine della legnaia, formate da tanti pezzi di sarmenti ben uniti insieme.

Era passato un anno da quella decisione, ma quel giorno gli restava vivo come ieri. Uno di quei giorni in cui prende corpo qualcosa a lungo temuta e che si sa ineluttabile come il destino. Antonio il destino lo aveva sempre immaginato come una grande anima che aleggiava su tutto il paese persino sui campi. E quando il suo si era portato al di là delle colline all'orizzonte anche lì aveva sentito quel respiro denso come venire dalla profondità del tempo, protendersi nei giorni dinanzi a lui e dare alla sua gente una promessa di cose che dovevano accadere, come le decisioni di suo padre.

Quel destino lo aveva portato in una città così grande da mozzargli il fiato, ed era sparito. Sì, perché in quelle strade tutte colorate, tutte movimentate, tutte fredde, tutte sconosciute c'era qualcosa di diverso che provocava gli avvenimenti. Era come se un invisibile burattinaio si divertisse a muovere altrettanti invisibili fili e gli uomini entravano ed uscivano dai negozi, dai bar, dalle fabbriche, andavano e venivano per le strade come avviene sullo schermo quando si fa andare avanti velocemente la pellicola.

Aveva anche cercato di immaginare nella fumosa pianura una qualche platea intenta ad osservare il grande affannoso spettacolo degli abitanti della città.

Ma ciò che maggiormente sentiva come viva muoversi nelle strade era una grande sensazione di solitudine.

Nei campi che isolavano la sua casa Antonio aveva conosciuto la solitudine in cui gli spazi chiusi dai monti mai troppo alti e dai dossi delle colline erano vuoti di suoni e di parole. Quella però non sembrava solitudine. Nella grande città invece la solitudine era come un pesante mantello portato nei giorni di afa, ed era dovunque, tra il frenetico via vai della folla del marciapiedi, in mezzo agli operai che si recavano al lavoro, persino nei grandi magazzini dove le ragazze ai banconi gli ponevano la roba nelle buste e il resto come se al suo posto ci fosse stata un'ombra.

- Manco ti vedono mentre fanno tutto così in fretta - .

Altre volte era ritornato in quel supermercato con le ragazze tutte carine, ma loro sembravano solo preoccupate a mandare via la gente, lontane. E gli era venuto di pensare agli operai della sua fabbrica dinanzi alla catena di montaggio.

- È diversa questa gente! - .

Al suo paese invece... Lì ogni negozio è amico, tutti si conoscono, si salutano. Il paese è un'unica grande casa.

Erano ancora tanti i motivi per cui non riusciva a sentirsi a suo agio in quella città. Faceva le cose come oppresso per mancanza di aria. Forse per quel cielo basso, sempre bianco...

Il brusco arrestarsi del treno ad una stazione fermò anche i suoi pensieri e l'immagine del cielo bianco e dell'aria pesante contrastò col cielo azzurro e profondo e col verde dei campi che si stendevano fino alla breve muraglia dei monti, netti nell'aria trasparente del mattino, nonostante la lontananza.

Anche se era passato del tempo da quando aveva lasciato sua madre alla stazione del paese, in quel paesaggio al di là del finestrino Antonio riconosceva ancora la sua terra. Gli era persino facile immaginare la gente che vi abitava. Le donne dai bruni capelli e dal colorito sano, le ragazze dagli occhi sinceri e schivi, e le risa i canti, e il forte passo dell'uomo sul selciato.

In quel cielo pieno di sole, nell'aria pulita e silenziosa, in quella natura a volte restia e a volte docile, Antonio riconosceva l'indole sua.

Sentiva come se quella natura avesse impresso un timbro nella sua pelle o come se egli fosse fatto di alberi, di cielo, di sole, di monti, di campi e spazi aperti.

Alla mente si affacciò l'immagine di un affresco della chiesa del paese, dove in mezzo a tanta vegetazione, Dio creava Adamo con la terra di quel giardino e si rese conto che tutti siamo tanti Adami fatti della terra in cui siamo nati.

- Ecco perché sto bene solo al mio paese ! - .

In quel momento sentì che il suo non poteva essere un marchio di vergogna e non doveva nasconderselo.

- È come se ognuno porta con sé una valigia piena di cose proprie. La gente del nord ha altre cose nella propria valigia - concluse convinto.

Gli ritornò alla mente l'immagine di Adamo, e questa volta lo vide curvo sotto la sentenza divina, sradicato pure lui. Quell'Adamo però aveva sul viso una

smorfia che sembrava uno strano sorriso mentre si avviava a vivere nel mondo con la sua valigia.

La certezza che avvertiva dentro di sé gli aveva tolto ogni amarezza e gli faceva vedere le cose con un'altra faccia. Certamente era libero dal senso di oppressione che aveva provocato tutti i precedenti pensieri. Non c'erano più le paure, né la timidezza, come i legacci delle fascine. Gli sembrava anzi di essere diventato un grande polmone capace di sentire leggero anche lo smog. Come ad Adamo gli venne nel cuore il misterioso sorriso.

Ora lui, Antonio, l'anonimo operaio della grande fabbrica milanese, che per un anno intero era vissuto come chiuso in un guscio, sentiva di poter aprire il suo cuore dove ardeva un fuoco e intorno farvi sedere gli altri perché si riscaldassero e gli facessero compagnia.

Ricordò che don Carlo nella predica della domenica alla messa del quartiere diceva che bisogna imparare a vivere con gli altri. Quelle parole gli erano sembrate inutili. Cosa c'era da imparare? Ora solo capiva.

Da un pezzo il treno aveva ripreso la corsa. Ad Antonio sembrò che avesse accelerato l'andatura. Oppure era quell'ansia che gli premeva nel petto?

Pensò al suo solitario lavoro nelle notti bianche di nebbia. Vide le strade piene di gente che non conosceva. Respirò profondamente. Guardava dal finestrino, gli occhi fissi in un punto... Si vedeva in quel supermercato... Sapeva le parole da dire a quella ragazza bruna che gli piaceva

Era bruna come le ragazze del suo paese.

Capo San Nicola

La prima volta che vidi capo San Nicola fu in un giorno di primavera inoltrata, di quelli che si passano in gita, col pensiero, libero dall'angustia dell'inverno, tutto proteso verso un'estate senza confini.

La passeggiata sul capo frustato dal vento che penetrava in un mare increspato ancora tutto pieno del freddo dell'inverno mi rinfrancava dell'alzataccia alle prime luci dell'alba. Soprattutto mi ripagava quella cerulea estensione fusa con un cielo macchiettato, dove però il sole faceva già sentire la forza che avrebbe avuto in quelle contrade. Lì gli elementi non avevano ostacolo a proclamare la loro potenza.

Con questi sentimenti potevo guardare compiaciuta il suolo in leggera pendenza che precipitava a picco per oltre cento metri dopo essere diventato impervio di rocce come per impedirci, affacciandoci, di provare la vertigine sull'ampiezza sottostante. La strada costeggiava il promontorio lungo la scogliera, dall'altra parte ancora una distesa, questa volta di arbusti spinosi, erba non alta, ma impraticabile per il terreno che s'intuiva sconnesso, e un mare

argentato di ulivi, ma anche ruvide querce rese possenti proprio dalla violenza che in quella vastità i venti potevano assumere.

Mentre la comitiva perlustrava il luogo su cui sarebbe sorto il parco fino alla siepe, al fico e alla casa colonica abbandonata, disegnando nell'aria la disposizione delle villette tutte di fronte al mare, io cercavo il timido paese appollaiato là dove la costa non aveva ancora deciso di diventare promontorio; sullo sfondo il dorso bruno dei monti con rare chiazze di verde scuro. Seguivo il loro arco maestoso, che in onde perpendicolari al mare lo abbracciava fermanosi però a rispettosa distanza per lasciare il posto ad un lembo bianco di sabbia; poi tutto diventava una striscia azzurra stretta tra il mare e il cielo.

E l'anfiteatro mi narrava con le movenze dei monti del loro lento inesorabile sorgere dal mare e m'indicava i mille rivoli che avevano scolpito seni e valli, ed io gli svelavo la lunga saggezza della natura nel fermare in una gravina l'insolenza di un poggio verso il mare e come questo avesse infranto la resistenza della costa. Un'isola stretta e lunga, rocciosa, a picco nel bel mezzo del golfo era la prova di una strenua lotta col mare che non aveva voluto più oltre essere penetrato fino a che entrambi avevano ceduto, ma lui ora abbracciava l'isola e, nel separarla dalla costa, celebrava la sua vittoria, e lei, sulle membra recava i segni indelebili di quella conquista.

L'abitato difeso dall'altura invece rievocava i remoti pericoli del mare, la torre sullo scoglio più in basso altre tristi vicende, mentre i paesi distesi sul litorale testimoniavano che quei tempi erano passati, e le nuove costruzioni che c'era qualche vacanziera d'estate. E i monti, tagliati a mezza costa da una strada, uniti da ponti e viadotti persino qua e là traforati, confermavano che l'uomo vi era passato con i suoi macchinari e che pensava di usare quei luoghi anche solo per godere di quel sole e di quel mare.

Come avrei fatto io e tutti noi sul promontorio selvaggio che fino ad allora aveva conosciuto solo la grande voce della natura, gli straordinari racconti degli uccelli di mare, i segreti di tutti gli animali della sterpaglia e dei boschi di querce e di sugheri.

Nell'allontanarmi quel giorno considerai come le poche case nascoste là dove la vegetazione diventava più folta togliessero all'ambiente quell'aria di abbandono che i luoghi solitari hanno, epuravano, insomma, il selvaggio.

Noi avremmo fatto altrettanto.

In quegli anni andavo a villeggiare in una zona vicina. Anche qui erano stati lasciati gli antichi paesi appollaiati sulle colline, anche qui alcuni furtivamente erano giunti da interne contrade.

Qui i tentativi di insediamento estivo, che col loro lindore sembravano voler prendere le distanze dagli abitati locali, erano per me, abituata agli spazi brevi e alla falsa natura della città, solo un incanto con le case tutte di fronte al mare. Ammiravo più di tutto la splendida posizione di un costruendo ospedale, la cui sagoma si stagliava sulla parte più alta di un promontorio tale da avere dinanzi da tre parti il mare; immaginavo i malati guarire in quella quiete immensità d'azzurro.

Un sogghigno di vittoriosa prepotenza sembrava provenire dalle aperture sulla parete centrale della costruzione.

Quei luoghi avevano il potere di suscitare in me profonde sensazioni. Nelle gite di primavera, quando si era in cerca dell'abitazione da occupare per l'estate, essi mi apparivano avvolti in un placido torpore come quando si gode della siesta. Ed al ritorno portavo con me l'impressione di un mondo dolcissimo in cui la vita scorre lenta e piana e dove anche i colori perdono nell'immenso biancore i contorni tale che il mio ambiente diventava stridente di forme e di tinte, ma soprattutto invaso da fretta e rumori. Come me però c'era un'altra sensazione, e questa volta sgradevole, di una violenza che noi preistorici vacanzieri del mare facevamo.

Mi vedevo come profanatrice di un tempio che porta alla luce antichi tesori. Ero approdata su una costa deserta e selvaggia lambita da un mare limpido e azzurrissimo e contribuivo a svegliarla al turismo estivo. Presto infatti entrai in quella terra a pieno titolo e credetti di esserne diventata parte integrante. Ebbi invece la sensazione, che tante volte in seguito ritornò, d'essere un'estranea che s'arroga diritti.

Tanti negli anni passati erano approdati su quei lidi avocando a sé indebite prerogative. Non mi sentivo diversa.

Avvertivo quella gente, adusata alla profanazione, chiudersi in sé, paziente subire la nostra violenza, a volte assente, ma sempre in attesa che la vita abituale si ricomponesse, come la superficie di uno specchio dopo essere stata trafitta da un sasso.

Ricordo una vecchietta, di quelle sul cui viso il tempo cesella il suo passaggio, che trascorreva i lunghi pomeriggi seduta dinanzi la sua casa, una sedia di paglia posta di traverso, le mani nel grembiule a sgranocchiare qualcosa, gli occhi socchiusi, composta nel chiassoso via vai della strada. Quel contrasto mi aveva attratto e più volte, passando, le avevo sorriso fino a che i nostri sguardi si erano incrociati. Nei suoi occhi gravi e severi c'era la solennità di una divinità mitologica, custode e ministra di un tempio.

E ancora una volta mi sentii profanatrice.

Intanto calavano altri gruppi di vacanzieri. Chiedevano spazio, sole e mare, e divertimento per le vacanze. Il paese allora produsse case e case sulla piana che i fiumi avevano reso fertile e che il mare facendosi dietro aveva ampliato. L'antico borgo invece restava fermo, chiuso nel breve ed irto spazio della collina con le stradine che conoscevano il sole solo d'estate e che non sarebbero mai state profanate.

Capo San Nicola restava solitario e selvaggio, disposto ad accogliere i miei colloqui col suo mare. Lì non si era riuscito a costruire. Poi qualcosa avvenne sull'altro promontorio, quello dominato dal solo ospedale. Come per magia quel selvaggio dominio di rovi, serpi e vipere, fu invaso da civettuole villette, subito ornate da un pregiato verde adulto, e scomparve.

Restò solo lo scheletro dell'ospedale, squallido, non più ultimato; triste per la sfida perduta. Se ne era abbandonato il progetto pensando più saggio prevenire i mali col sole e col mare?

Così seguendo l'esempio del vicino fratello anche il mio promontorio assistette alla inesorabile avanzata delle case per il riposo estivo. Scomparvero anche qui rovi e serpi, ne presero posto eleganti magnolie, colorati oleandri e mimose, ombrosi salici e tutta la gamma delle conifere.

Regalammo un manto di verde all'incolto poggio come mai natura pensò, e profumi; gli demmo le nostre cure quando le sue estati lo rendevano arso. Lasciavamo gli affanni, il tedio agli altri mesi affidato, per godere delle sue estati.

E lui, come la sua gente, ci accolse paziente. Non fu avaro del suo panorama. Né del suo mare. Lui che conosceva la sferza del vento, lo sdegno del tuono, l'ira del mare, ci comprese. Capì noi che sopportavamo l'urto del fare, il giro del traffico, la città che frastuona, l'ansia che tende, comprese che eravamo sbattuti e affannati perciò ci donò le sue ore pacate, la quiete, e lo spazio che distende i malanni. Ci dette i suoi doni e si fece in disparte.

E ancora ci comprese quando attutimmo il suo silenzio che addolorava l'orecchio con i nostri rumori. Quando ritoccammo con la nostra premura il suo pigro andare; oppure se vegliavamo chiassosi le sue sere e le sue notti; persino capì se al lento mutare del suo mare non prestavamo attenzione, se non ascoltavamo il parlare del cielo di giorno, e di notte la sinfonia delle stelle. Comprese ch'era la nostra città a dissipare i suoi doni.

Questa sera ho mirato il suo arco di monti che una volta solo qualche lume specchiava nel mare e l'ho visto brillare di luci come di lacrime lungo una gòta.

Allora ho cercato il mio poggio, e non c'era. Ho sentito intorno frastuoni come di gente che s'esalta per una conquista.

Ahimè, siamo ancora invasori, più ancora, invasori dagli occhi bendati, invasori seguendo una moda, e diveniamo predatori, tra una gente che attende paziente chiedendo alla sua annosa saggezza pareri su chi viene e va via; quella gente che ci ha fatto sedere alla sua mensa.

Questa sera ho visto una grata là nel buio, una grata grossa di ferro tra il cielo ed il mare.

I moderni crociati

Una delle imprese più seguite del nostro tempo è quella dei moderni crociati, l'esercito dei vacanzieri degli anni ottanta che annualmente scende in campo alla difesa del sacro diritto alla villeggiatura.

Dopo i lunghi mesi invernali durante i quali è stato attentamente definito il progetto per le giornate del mare, finalmente si è in viaggio ben messi negli abitacoli insieme all'equipaggiamento necessario per reintegrarsi nel possesso lasciato l'estate precedente. I crociati stagionali sono invece accompagnati da un corredo giustamente più consistente che permetta loro di insediarsi nella momentanea postazione. In entrambi i casi però è venuta meno l'accorta precauzione di un buon rifornimento di vettovaglie.

Lungo la strada poi, dislocate qua e là, immancabilmente si trovano, di lunghezza variabile, le code, che si formano rapidamente ma poi si sciolgono pian piano e che fanno avanzare sulle infuocate piste dell'estate a passo d'uomo proprio come dietro il primo crociato, il monaco eremita Pietro.

Questo preludio, che è la conferma certa di un evento democratico, garantisce con sicurezza la qualità di tutte le attività della villeggiatura e sarà oggetto della prima gara, quella dei resoconti all'arrivo per chi ha incontrato più code o è incappato nella più lunga.

La vera campagna del solleone però comincia nel paese trasformato in stazione balneare. Qui i luoghi si sono accortamente gonfiati, strade e giardini sono stati decorati a dovere per la grande festa, i punti di vendita e i servizi di ristoro, ben allestiti e forniti, sono pronti per soddisfare ogni tipo di esigenza.

Avvenuto l'insediamento, inizia la sacra cerimonia, delle vacanze con una densa ritualità che utilizza, ad una ad una tutte le comodità dei mini-locali appositamente preparati.

Luogo centrale della rappresentazione è la spiaggia dove nessuno può usurpare il numero di centimetri quadrati dell'asciugamano e dell'ombrellone dell'altro. Vi giungono in processione ben forniti degli strumenti più adatti, si pongono in fila, ordinati, i vincitori in prima fila. E quando sono tutti cosparsi di oli e di essenze si pongono distesi affinché si stampi su di loro l'impronta che indicherà, al ritorno, la quantità della partecipazione. Dinanzi ai fedeli l'altare pronto a ricevere la generale abluzione, festosa, inquinata, spumeggiante e chiassosa. Nell'aria, densa di odori e infuocata dai raggi si ripetono le immersioni a ritmo proporzionato alla intensità del rito.

Terminato questo momento accentratore la folla, sempre accompagnata dal solleone, si sparpaglia ben dividendosi negli appartamenti per il dovuto riposo. Non manca, qualche impegno secondario: la giustificata digressione alle fontanelle pubbliche legata a imprevedibili problemi di sovrannumero, la necessaria sauna nelle cabine telefoniche che di più ha l'utilità di porre in comunicazione questo mondo con l'altro dove sono rimasti i cari che devono essere

rassicurati della fortuna del parente; l'impresa condotta nelle ore notturne a stanare dalle cubature, per fortuna mini, l'afa e le zanzare. Né mancano le code che si trovano un pò dappertutto proprio come era avvenuto nel prelude iniziale.

Al ritorno, esercitato il dovuto diritto, il crociato si porta via un altro se stesso avendo conquistato, accanto a chi non conosce, un salutare transfert decongestionante. E si porta via anche la accertata conquista lessicale del termine "vacanze", cioè "assenza" della vita precedente per un'altra.

La medesima certezza avrà conquistato anche il paese che, dopo la tumefazione della stagione balneare, silenzioso e floscio si ritrae negli antichi vicoli.

Così ognuno, ospite e ospitante, avrà esercitato la propria personale visione delle vacanze.

Tubo magico

Tempo fa mi capitò tra le mani un tubo colorato diviso in vari anelli ruotanti. Su questi c'erano dei settori contenenti espressioni che là per là mi parvero familiari. Facendo coincidere questi settori mediante la rotazione degli anelli quelle espressioni, messe le une accanto alle altre, formavano una frase non più a me familiare.

Fui presa da smarrimento. Lessi e rilessi più volte quelle parole che alla fine andarono a formare un cerchio che mi stringeva fortemente le tempie.

"Come è possibile!", dicevo tra me, "Tanti anni di familiarità con la lingua italiana a cosa mi sono serviti?". Non riuscivo a capacitarmi che quelle parole, che l'uso mi aveva insegnato a comprendere, valutare, pesare ora mi apparissero così ostili. Che scherzo era quello!

Poi gli occhi caddero sull'espressione "linguaggio della politica" che in filo sottilissimo girava intorno al tubo.

Ancora una volta dissi tra me: "Come è possibile?". I non sopiti ricordi dei miei studi mi dicevano che non era così ostico il mondo della politica, anzi a scavarlo con gli attrezzi della filosofia, si presentava sempre più familiare fino a che ci si accorgeva che era parte integrante del mondo in cui si vive. Come erano cambiati i tempi!

In preda ad un freddo sudore che cominciava anche a serpeggiare nelle vene, girai ancora il "Tubo magico".

Fu un attimo. Come se una luce improvvisa avesse illuminato il buio vidi tutto. Ora capivo il trucco!

Era quello il linguaggio magico di quei tali che si chiamano "politici". Un semplice gioco di prestigio ... verbale, che non ha niente a che fare con la scienza su cui poggiano le strutture della società. Mi rassicurai.

I cosiddetti "politici", quelli che reggono le sorti della nostra società, devono apparire gravidi di sapienza, devono far credere di aver superato chissà quali difficilissimi esami, devono sembrare dotati di giusta dirittura, d'incrollabile moralità adusata alla vita, il loro deve essere limpido raziocinio e per far ciò bastano, come per i più bravi prestigiatori, poche cose e tanta abilità nel saper usare le parole. Come il tubo faceva intendere.

Quanto più costoro sono abili tanto più sale il termometro della popolarità. Non è necessario andare a scomodare pensieri, giudizi, progetti, né tanto meno la citata scienza filosofica.

Tutta la cosa mi era chiara e quei signori mi apparivano assisi, trionfanti, su dei seggi che poggiavano saldamente sulla dura zolla dell'ignoranza, della superficialità, della dabbenaggine di chi ... comprende quel linguaggio, mentre restano fuori dal gioco imbambolati e inebetiti solo quelli che non lo comprendono.

Come una piccola arca

Mio Dio, com'era basso il soffitto di legno della stanza!

Le mura imbiancate di un giallo rossiccio divenuto col tempo smorto davano un senso di pena, né l'arredamento - una cristalliera con le mensole scoperte, un lungo tavolo quadrato - migliorava la situazione.

Mi parve di non essere sola, ma solo quando volli accertarmene vidi delle persone. Erano infermieri o medici, non capivo bene visto che tutti indossavano camici verdi. C'erano anche dei malati che io però non vedevo. Ciò che vidi, e mi parvero enormi, furono le maschere che invece di coprire le bocche di quelle persone giravano intorno alla testa. Questo però mi sembrò normale e anche non mi sembrò strano un leggero movimento del pavimento che mi aiutò ad uscire da quella stanza.

Quando giunsi nell'altra vidi una finestra rettangolare da cui pioveva una luce biancastra come il cielo nuvoloso che si intravedeva in lontananza. Solo allora mi accorsi di una strana atmosfera per cui ritornai indietro per chiedere cosa stesse succedendo.

Per quanto mi sforzarsi non riuscivo a sentire la mia voce che pronunciava le parole però quelli mi risposero indicandomi una finestra che prima non avevo notato.

Al di là vidi qualcosa di molto ampio leggermente in discesa e da lontano della gente che ci diceva di stare calmi. Solo allora, in uno specchio, vidi il fianco della montagna che stava franando, e solo allora avvertii penosamente il movimento del pavimento.

Mi aggrappai alla finestra per non cadere. Non potevo muovermi, forse per questo un'infermiera mi accompagnò in un'altra stanza.

Questa era buia però la luce che veniva dalla porta a vetri mi permise di vedere un tavolo e delle sedie. Io e l'infermiera eravamo sbalanzati di qua e di là come sulla tolda di una nave e dovevamo mantenere l'equilibrio con piccoli passi.

Un movimento più grosso mi fece retrocedere nella parte più buia. In cerca di un appiglio mi trovai aggrappata ad uno sgabello, lo misi sulla testa per difendermi dalla caduta di calcinacci. Avevo appena fatto questa operazione quando un grosso pezzo di legno si staccò dal soffitto e cadde verso la mia compagna. La vidi seduta su di una sedia posta contro il muro col grosso asse di legno sulle ginocchia. Io ero nella parte opposta, e non potevo raggiungerla per via del movimento del pavimento.

Mio Dio, com'è basso il soffitto! - esclamai senza udire la mia voce.

Guardai verso la finestra, dell'altra stanza, per capire se eravamo arrivati a valle dove tutte le case si fermavano.

Allora vidi, riflessa nello specchio, la mia casa giungere sulla riva di un fiume e andarsene presa dalla corrente, come una piccola arca.

La lanterna di Diogene

Forse per i fari sull'asfalto bagnato, forse per la pioggia che si confondeva con la nebbia o forse per tutto e due le cose fatto sta che mi trovai su una piazzola di servizio dell'autostrada mentre pian piano si spegneva il motore. Feci lo stesso con i fari.

Avevo appena aggiustato gli occhi a quella nuova situazione, quando mi accorsi di un punto luminoso che a balzi si avvicinava. Proveniva da una di quelle lanterne antiche di alluminio portata a mano da un vecchietto con un paio di occhi franchi che mi rassicurarono per cui potetti cogliere il tono sconsolato della sua esclamazione: "Neanche qui c'è!".

Spontaneamente cercai di consolarlo, ma dissi la cosa più ovvia: "È troppo buio per trovare qualcosa!".

Il suo rintuzzo mi sorprese: "Sì, state proprio al buio! Non c'è, non c'è ... L'ho cercata dappertutto, non l'avete neanche voi!", per cui incalzai con un "Cosa?" così perentorio che provocò veloce la risposta: "La democrazia!".

La stranezza di quella ricerca bloccò ogni mia facoltà mentale.

Senza meravigliarsi del mio silenzio il vecchietto con voce piana spiegò: "Cominciai duemilaquattrocento anni fa a cercare l'Uomo. Non l'ho mai trovato. Un quarto, metà, mai tutto intero".

"La democrazia" riuscii barbugliare a metà tra la domanda e l'esclamazione.

"È un modo di esprimersi dell'uomo, se c'è questa potrei trovare anche quello" - concluse il vecchietto.

Ora si che capivo. Mi ripresi subito anche perché quella parola aveva messo in moto un certo meccanismo professionale. "Democrazia è partecipazione di tutti al governo. Essa può avvenire tramite rappresentanti liberamente eletti che sono al servizio della comunità, ne gestiscono i beni e sono da questa controllati. In tutti gli stati moderni c'è democrazia. Anche in Italia ...".

La dimestichezza con questi concetti elementarissimi che i ragazzi sono abituati ad apprendere sui banchi di scuola mi avrebbe fatto dire chissà quante cose se non mi avesse fermata una risata ironica.

"Tutte chiacchiere! Voi altri andate tronfi di una parola vuota. Non vi accorgete che è solo un sipario. Sul proscenio ci siete voi, poveri illusi di possedere la democrazia. E andate ingannando tanti altri, ragazzi, giovani, gente balorda, ma è dietro che si recita la vera commedia. Guarda..." e alzò la lanterna.

La luce converse in un punto e vidi degli individui che si tenevano ben saldi su grosse poltrone. Sembrava che dicessero: "Nessuno ci manderà più di qui!". Altri si dividevano litigando voti, acclamazioni, accordi. Intorno strisciavano taluni che, biascicando elogi e sottomissioni, raccoglievano briciole di potere e di tornaconto. Più oltre, ben inquadrata, della gente che sembrava normale, solamente aveva gli occhi vuoti.

A questa scena se ne sovrapposero altre: un tirannello di provincia attorniato da una cricca di pecoroni, un'ombra grigia che aleggiava tra i sarcofagi di un cimitero, insetti che ronzavano su un'indistinta lordura, vermi invischiati nella mota e poi cornacchie che gracchiavano belle parole, civette che gridavano inganni, arpie dal grande ventre, upupe dagli occhi di fuoco, pipistrelli con le ampie ali taglienti, avide sanguisughe mai sazie di succhiare e molti, molti pavoni gravidi di sicumera.

La rapidità di successione delle scene, il loro contenuto mi avevano provocato un forte dolore agli occhi accompagnato da un senso profondo di disgusto. Misi spontaneamente le mani sugli occhi. Quando le tolsi era tornato il buio di prima in cui si perdevano le ultime parole di quella che doveva essere stata una frase "... avelli imbiancati".

Le accompagnava una triste risata

II

Fiabe

La Maga della notte

C'era una volta una principessa di nome Gama che, stanca della vita di corte, chiese al padre la santa benedizione, vestì gli abiti di una contadina e se ne andò per il mondo in cerca di fortuna.

Girò e girò, ma da ogni paese ripartiva dopo solo poco tempo.

Un giorno durante una tempesta si perdette in un folto bosco. Errò di qua, errò di là fino a che trovò riparo nella casa di un boscaiolo che le disse solo poche parole e per quella notte la mandò a dormire su un giaciglio sotto il tetto.

Il giorno dopo come ricompensa Gama si offrì di rigovernare la casa. Il boscaiolo andò a tagliare la legna nel bosco.

La notte seguente la fanciulla si svegliò di soprassalto atterrita da strazianti ululati. Dal lucernaio sotto il tetto non vista vide il boscaiolo contorcersi in preda a terribili spasimi. Un raggio di luce le mostrò un viso di bestia su un corpo villosa. Il terrore la immobilizzò agli assi del pavimento perciò poco dopo potette vedere dai rovi sbucare una brutta megera; vide il boscaiolo giacere ai piedi di lei e vide la strega spargere una polvere sulle membra tremanti. L'uomo si calmò.

Il giorno dopo Gama mise in ordine, preparò il cibo, aspettò a sera il ritorno del boscaiolo infelice. La notte dal suo abbaino assistette alla medesima scena e il giorno dopo restò ancora a mettere in ordine la casa e a preparare la cena, e il boscaiolo andò a tagliare la legna.

Così altre notti e altri giorni.

L'uomo scambiava con Gama solo poche normali parole a sera durante la cena, la ragazza invece di lui non si lasciava sfuggire neanche un batter di ciglia. Così a poco a poco riuscì a capire tante cose e presero corpo anche tanti oggetti nella povera casa che lei ogni giorno metteva in ordine e nel cuore cominciò a desiderare di aiutare il boscaiolo infelice.

Un giorno raccolse in un cespuglio una capinera ferita, la curò e l'uccello lasciandola le disse: - Per ricompensa posso darti solo una cosa - .

E Gama: - Voglio poter aiutare il boscaiolo infelice - .

- Devi distruggere il potere della strega che tiene prigioniero il tuo boscaiolo e tanti altri sparsi nel grande bosco - .

- Come posso fare? - .

- Lo sa solo il mago Zatù nel suo castello di vetro sul picco più alto di un monte - .

Ed ella si mise in cammino alla ricerca del monte e del mago.

Cammina, cammina...

... passa mari, passa monti,
passa laghi, fiumi e ponti,
passa il verno e l'estate
ma nessuno sa del vate.

Un giorno mentre attraversava stremata un campo polveroso senza più ormai speranza, sentì una voce che le diceva di andare avanti. Era la capinera riconoscente. Nonostante i piedi sanguinanti Gama strinse i denti e proseguì.

Ed ecco all'orizzonte una catena di monti e tra i picchi uno più alto di tutti su cui riluceva qualcosa. Corse, corse in quella direzione con gli occhi intenti al picco rilucente e apparvero le torri, poi i bastioni del castello del mago Zatù. Nulla le parve l'impervia salita, i sassi che rotolando la facevano cadere, la roccia viva, le spine, la sete, la fame. Salì, salì col fiato in gola, giorno dopo giorno, finché si trovò ai piedi del castello.

Le guardie si meravigliarono perché lì non arrivava mai nessuno.

Il vecchio l'ascoltò e quella notte le mostrò ciò che avviene nei luoghi nascosti del mondo e del cuore degli uomini, vide nel cuore del suo boscaiolo e ancora più desiderò di liberarlo.

- Vuoi ancora combattere contro la strega? - chiese il vecchio.

- Sì lo voglio! - disse Gama convinta.

- Devi toglierle tre cose: la clessidra che porta al collo e le toglierai la forza del ritorno, il mantello che l'avvolge e le andrà giù la maschera, infine la polvere in cui è il suo potere malefico e con essa la forza dell'obbedienza. Dovrai farlo in una notte completamente buia - .

- Sarà un'impresa difficile - concluse dopo una pausa di silenzio il vecchio che aveva visto tanti tentativi falliti.

- Ma non impossibile - aggiunse Gama che aveva fretta di mettersi sulla strada del ritorno.

Il vecchio le dette un po' d'unguento e un paio di forbici per usarli in caso di vittoria sulla strega.

Gama fece la via del ritorno tutta d'un fiato. Trovò la casa nel completo abbandono, il boscaiolo le sembrò ancora più triste. Mise in ordine, cucinò, l'uomo andò a tagliare la legna nel bosco.

Quando giunse la notte senza luna invece di andare a dormire sul giaciglio sotto il tetto Gama si nascose tra i cespugli. Vide il boscaiolo col viso di bestia

e il corpo villosa, attese la maga col cuore in gola e quando giunse le si parò dinanzi. La lotta fu furibonda. Più volte la fanciulla stette per afferrare la clessidra, ma la strega usava i suoi incantesimi. Il boscaiolo urlava. Finalmente la clessidra cadde e si frantumò sui sassi. La strega fuggì con un ululato.

Il boscaiolo si dibatteva in preda ai suoi dolori. Gama lo trascinò nella casa, lo adagiò su un giaciglio e sparse l'unguento sul corpo villosa. L'uomo si calmò, ma restava una bestia. Gama gli parlò dolcemente, l'uomo sembrò addormentarsi.

La sera seguente la fanciulla tolse il mantello alla strega che apparve col suo orrendo corpo.

La terza sera la brutta megera tornò alla carica più agguerrita che mai in compagnia di altre streghe. Gama non ebbe paura, lottò e lottò e quando le forze le mancarono sentì una lena irresistibile venirle di dentro. La polvere si sparse al vento. Senza potere le streghe fuggirono sibilando.

Gama corse in casa. Il boscaiolo era immobile sul suo giaciglio. La fanciulla prese le forbici e cominciò a tagliare la pelle villosa, ma gradatamente che ne strappava i pezzi le forbici divenivano sempre più ardenti. Gama tenne duro. Non sentiva il dolore alle mani bruciate mentre vedeva che finalmente l'uomo si liberava dal vello. Strinse i denti e tagliò fino all'ultimo brandello, poi cadde a terra.

Quando si riebbe stentò a riconoscere il boscaiolo che le sorrideva misteriosamente, solo allora desiderò ritornare alla reggia dove visse felice accanto al principe che aveva liberato da un terribile incantesimo.

La vera forza

C'era una volta il figlio di un re che come tutti i principi viveva la vita di corte e come tutti i futuri eredi al trono aveva imparato l'arte di governare, diversamente però da tutti i figli di re era dotato di virtù pregiate e di una rara bellezza. In verità solo per questo motivo ogni fanciulla di sangue reale avrebbe dato il suo regno per sposarlo.

Come si sa la bellezza corre gran pericolo infatti in quel regno si fece e si disse molto, e maghe e streghe ebbero molto da fare per studiare l'arte di sedurre.

Tra le principesse ce n'era una con un porro sul collo che si rodeva l'anima perché il principe riservava le sue attenzioni alle ragazze più belle di lei. Anch'essa ricorse alle arti magiche, infatti si rivolse alla fata che l'aveva tenuta a battesimo.

- Quello che mi chiedi non è facile da ottenere - disse la fata pensando al tutte le colleghe impegnate a risolvere il medesimo problema. - Posso darti, però,

una pozione per far allontanare dal principe una sola persona - , aggiunse spiegandole cosa doveva fare.

La fanciulla ringraziò ed aspettò l'occasione propizia.

Dopo poco alla reggia fu data una festa alla quale furono invitate tutte le fanciulle di sangue reale in età da marito, perché il principe doveva scegliere la sua sposa. Ognuna vi andò dopo aver consultato la maga di fiducia. La principessa col porro sul collo portò il suo filtro.

Al culmine della festa il principe scelse come sposa una fanciulla dalla pelle bianca come la luna e vellutata come il cielo di notte. Livida di rabbia la principessa gelosa volle brindare con la sposa. Nel calice mise il filtro fatato.

La notte la promessa sposa fu presa da forti dolosi, così forti che per disperazione fuggì lontano, ma tanto lontano che nessuno avrebbe potuto trovarla.

Il principe fece rovistare da capo a fondo tutti regni della terra. La principessa era come svanita nel nulla. Allora non volle più a corte giovani donne e partì.

Viaggiò e viaggiò, conobbe il mondo in lungo e largo e divenne così esperto che, quando il padre, ormai vecchio, gli cedette il regno, fu il sovrano più stimato e saggio della terra. Non c'era re che si rivolgesse a lui senza ricevere consigli che si rivelavano sempre accorti e precisi, né c'era problema che non riuscisse a risolvere.

Il vecchio padre era però addolorato di morire senza aver visto accanto al figlio una sposa, costui non ne voleva sapere: - O lei o nessuna - diceva quando si affrontava la questione.

I padri si sa sono legati alle loro convinzioni e il vecchio re si rivolse ad un mago esperto nel preparare filtri rari.

- Devi togliere dal cuore di mio figlio l'immagine della principessa che è fuggita - disse al mago che cominciò a lisciarsi la lunga barba bianca segno ch'era immerso in profondi pensieri.

- Devo tenere da qualche parte una polvere che fa al tuo caso - disse alla fine e andò a cercare in un vecchio stipo.

- Attento - aggiunse tornando con qualcosa in mano - il principe non deve vedere viso di donna finché la pozione non avrà fatto effetto - .

Il re ritornò a palazzo sicuro di poter morire contento. Quella sera fece circondare il castello di guardie armate fino ai denti con l'ordine di non far passare nessuno e andò a cena con la polverina da mettere nel vino del figlio, poi si ritirò nei suoi appartamenti pensando che il giorno dopo il principe sarebbe bello e guarito.

Quella sera però il giovane non riuscì a prendere sonno e volle fare due passi nel parco perché il vino gli faceva girare un po' la testa. Bisogna sapere che la principessa col porro sul collo era venuta a conoscenza della cosa dalla fata madrina che abitava proprio vicino alla casa del mago con la lunga barba bianca e quella notte, travestita da governante, si era introdotta nel parco reale. Quando vide il giovane che passeggiava gli si parò davanti, poi andò a casa in attesa che il principe la chiedesse in moglie.

Ma anche le fate possono sbagliare. Il fatto sta che l'effetto del filtro fu disturbato e la principessa col porro sul collo fu di notte sposa del principe di notte,

mentre di giorno costui continuava a pensare alla principessa dalla pelle di luna.

Il vecchio re disperato ritornò dal mago, ma questi vecchio com'era, non ricordava più con quali ingredienti fosse fatta la polverina. Al re non restò che morire di crepacuore. Sul letto di morte però si fece promettere dalla regina che avrebbe tentato di cambiare la sorte del figlio.

Il destino è come un manto
ch'uno indossa nelle fasce
puoi cambiare solo un tanto
l'uomo muore come nasce.

La donna per mantenere la promessa andò a chiamare tutte le fate sue amiche e raccontò loro la storia del figlio. Queste convocarono le loro amiche, poi vennero le amiche delle amiche tanto che la reggia non ebbe più stanze per accoglierle.

Le streghe, perché anche queste furono invitate, preferirono prendere stanza nella parte più folta del parco, così avrebbero potuto studiare meglio il problema.

Ma per quanto si provasse e riprovasse nessuna pozione faceva l'effetto voluto. Il principe di giorno pensava alla principessa pelle di luna e di notte era sposo alla principessa col porro sul collo.

Allora le maghe vollero le essenze delle piante che crescono in fondo al mare e ai laghi e per questo motivo furono invitate anche le ninfe. Furono ammucchiate provette, flaconi, pacchetti, involti, cassetine e cartocci tutti ben sigillati. Ci fu tanto lavoro che la regina si vide costretta da assumere una persona per registrare polvere ed unguenti, i loro effetti e contro effetti.

Ben prestò però lo scrivano si stancò perché con le diavolerie c'era proprio da impazzire e se ne andò preferendo un più comodo impiego negli archivi di stato. La regina fu costretta a cercare un altro scrivano, ma in quel periodo c'era penuria di gente che avesse dimestichezza con penna e calamaio.

Cerca di qua, cerca di là, la donna si ricordò di una lontana parente caduta in miseria che per vivere utilizzava l'arte di far conto appresa nei tempi di fortuna, ma la ragazza potette venire solo dopo tre mesi. Trovò così un enorme lavoro e si mise subito all'opera.

Scrisse e scrisse, elencò ingredienti e miscugli, pozioni semplici e intrugli complessi, segnò effetti e contro effetti, ma ogni volta era come se il principe bevesse acqua fresca: di giorno pensava ad una donna, di notte era sposo con un'altra.

Intanto le fate moge moge un poco alla volta, chi con una scusa chi con un'altra, se ne andarono non preoccupandosi neanche di ritirare i loro filtri. Solo qualche fata senza lavoro rimase per far compagnia alla ragazza che do-

veva ancora sistemare il contenuto di ben quattro grossi armadi e controllare gli effetti sul principe.

La poverina non si spazientiva: - Ci sarà pure un modo per far guarire il principe - pensava convinta che non bisogna mai arrendersi.

Era arrivata all'ultimo ripiano dell'ultimo armadio quando in un flaconcino trovò una polvere azzurra, ma tanto azzurra che sembrava un pezzo di mare ristretto e quel giorno i cuochi ebbero da lavorare di fantasia per creare il pasticcio ai fiordalisi.

Le fate rimaste alla reggia più per abitudine che per convinzione stettero ad osservare: non ci fu alcuna reazione del principe. Perduta ogni speranza se ne andarono anche loro, convinte che era necessario dare una spolveratina alle loro arti.

Avevano appena chiuso la porta che un impercettibile soffio passò nella stanza del giovane re. Il giorno dopo ci fu una bevanda all'acqua marina, la sera ancora un segno, poi una crema allo zaffiro, così altri giorni e altre sere fino a guarigione completa.

La regina allora volle organizzare un gran ricevimento al quale furono invitate anche le fate, le maghe e le streghe e durante il quale il re avrebbe presentato la sua sposa agli invitati.

Quando si fu nel bel mezzo della festa, apparve il re. Era solo. A tutte le principesse presenti cominciò a battere forte il cuore. La regina guardò intenta suo figlio che attraversava la sala tra due ali di cortigiane, lo vide evitare le più belle e le più ricche principesse, e andare deciso nella stanza delle polveri magiche dove la scrivana stava sistemando le ultime cose, lo vide uscire con al braccio la ragazza che in silenzio aveva lavorato per lui e alla cui costanza egli doveva la sua libertà e il suo amore.

La principessa infelice

C'era una volta una principessa infelice che amava un giovane che mai sarebbe stato suo sposo.

- I cuori di sangue reale sono saldi come i bastioni dei loro castelli, sono fatti per i manti regali - pensava il figlio del giardiniere di corte che si sentiva però lusingato di essere amato da una principessa.

- I cuori di sangue reale sono come tutti gli altri - pensava la figlia del re che sotto le spoglie del giardiniere aveva scoperto la medesima delicatezza dei fiori che il giovane curava nel parco della reggia.

E mentre la fanciulla scopriva i segreti di ogni erba e di ogni fiore, lui scopriva in lei una grazia diversa da quella che la corte prescrive per i reali. Quei giardini non furono mai cornice più indulgente né i fiori ebbero linguaggio più

delicato. Nonostante ciò il giovane sentiva la principessa parte di un mondo a lui estraneo.

- Ella ama me come le cose di cui è circondata. Così son fatte le principesse - pensava andando a vivere la vita degli uomini normali.

La fanciulla invece diveniva sempre più triste perché non tutte le figlie di re nascono sotto una buona stella. Mise da parte giochi e dilette, né valsero le feste che la regina dava per farla sorridere o i più famosi saltimbanchi del regno. Dal verone del castello, ove più chiaro si coglie nel cielo l'andare del tempo, ella osservava tra le aiuole, il suo giardiniere, lo seguiva poi tra le vie del paese.

Fu così che lo vide con lei, e poi lo vide andare ogni sera nella casa della sua sposa. E volle vedere. Indossò le vesti di una fioraia e bussò alla porta dei due sposi. Vide la loro felicità e capì ch'era giusto così. Disdegnò allora l'aiuto delle maghe che pure frequentavano la sua reggia e chiuse nel cuore quel suo gioiello accarezzando solamente un desiderio puro come un diamante.

Quando morirono il re e la regina ella rinunziò al regno e si ritirò nella torre più alta del castello da cui scendeva solo per curare i fiori del giardino. Ben presto quel parco fu adorno di piante e di fiori che creavano un'armonia straordinaria di forme e di colori, e fu impreziosito d'incroci rari dalle fogge più varie.

Ognuno ammirava e ognuno si meravigliava, né gli esperti più famosi riuscirono a scoprire il segreto di quei fiori. Si fece un gran dire e un gran parlare ma nessuno si avvide che negli appartamenti della principessa infelice in cima alla torre a sera brillava una luce diversa da quelle che illuminavano le stanze del castello anche nei giorni di festa, né alcuno si preoccupò della principessa sola e infelice.

Passa un giorno, passa un anno
va la vita nel castello
dei reali tutti sano
ogni cosa, il brutto e il bello,
della triste principessa
di parlare ognuno cessa.

Una sera di bufera, di quelle in cui le nuvole scendono fino al suolo e il vento strapazza financo i luoghi più riposti della terra, ripararono sul verone della torre più alta del castello due aquile sorprese dalla tempesta più forte delle loro ali. La principessa aprì il balcone e i rapaci le videro nel petto brillare qualcosa: un cuore di puro diamante.

Le aquile, che erano due fate in giro per il mondo alla ricerca di oggetti preziosi per adornare il loro regno, stimarono quel gioiello degno di occupare un posto d'onore nella dimora della fata regina, ma per quanto facessero non riuscirono a staccarlo dal petto della fanciulla.

Si sa che le fate non si arrendono tanto facilmente e si sa che esse riescono a saper tutto, infatti non fu loro difficile scoprire come fare per impossessarsi del cuore della principessa.

Sarebbe bastato esaudire un desiderio puro come il diamante.

- Le parole portano in giro i pensieri della gente, giammai quelle vuole la vostra principessa - disse la maga-che-sa-tutto. - Badate però a non usare alcuna magia - , aggiunse dopo un po' pensando che non sempre convengono ai mortali le arti fatate.

La fate regina allora sguinzagliò per tutti gli angoli della terra le fate più brave alla ricerca del giardiniere. Gira di qua, gira di là: l'uomo s'era perduto tra la gente del mondo.

Un giorno nel regno delle fate si presentò un mercante con dei fiori di straordinaria bellezza. Le fate non avevano visto l'eguale.

- Sono quelli che coltiva la principessa dal cuore di diamante - dissero le due fate che durante la permanenza alla reggia avevano ammirato i fiori del giardino reale. Il mercante giurò e stragiurò che quelli non erano i fiori della principessa. Le fate allora si fecero condurre da chi aveva coltivato quei fiori.

- I vostri fiori somigliano a quelli del giardino della principessa dal cuore di diamante - e raccontarono la storia della principessa triste e del suo giardino meraviglioso.

- Sono io quel giardiniere - disse l'uomo. - Portatemi da lei - aggiunse, desiderando di vedere la fanciulla che non aveva dimenticato.

Quando le fate lo condussero alla torre del castello e furono pronunciate le giuste parole, appena un fruscio come un lieve sospiro indicò che il diamante si era staccato dal petto della fanciulla e che ella non soffriva più.

Albarosa

C'era una volta una figlia di re tanto bella che ogni principe era invaghito di lei.

- Mi sposerò quando verrà l'amore - diceva però la ragazza ai genitori che le chiedevano di decidersi per uno dei pretendenti.

La regina allora chiese consiglio ad un vecchio saggio suo amico. Costui non sembrò entusiasta, disse che l'amore era governato da un dio esigente, che la vita era diversa dalle favole, così e così, e nel parlare guardava lontano.

La donna vide pertanto con trepidazione l'incontro della figlia con un principe venuto dall'Oriente.

- Riconosco l'amore - disse la principessa.

- È l'amore - confermò il vecchio con un sospiro.

Erano già state fissate le nozze quando il re si ammalò e nessun medico seppe guarirlo.

- Per la malattia del re non servono né erbe, né medici, ci vuole in cambio qualcosa di prezioso e di raro - disse il vecchio ancora più triste.

Si cercò e cercò, furono portate da ogni parte del regno le cose più rare e più belle. Inutilmente. Il re peggiorava di giorno in giorno.

- La cosa preziosa di cui non esiste l'eguale è l'amore che porti al tuo promesso sposo - disse il vecchio alla principessina che amava molto suo padre. La ragazza accettò il cambio e il principe se ne ritornò donde era venuto.

Il re stette subito bene ma sul viso della principessina non sorse più il sorriso. Come si sa la vita non si ferma dinanzi ai dolori neanche per le principesse, costei infatti per dare l'erede al trono dovette sposare un principe che naturalmente non amava. La prima notte di nozze sentì in sogno una voce lamentosa che ripeteva : - Nascerà principessa, ma dovrà piangere la sua sorte - . Dopo nove mesi nacque infatti una bambina dai colori del cielo all'alba e fu chiamata Albarosa. La regina la vedeva crescere vispa e dolce, ma si rattristava pensando alle parole udite in sogno. Andò ancora dal vecchio.

- Il destino non si può cambiare. Albarosa possederà ciò che non è e dovrà lasciare ciò che è - disse l'uomo. - Tu però puoi fare qualcosa per lei - aggiunse e le spiegò tutto.

La donna si mise subito all'opera.

Quando Albarosa fu in età da marito scelse per sposo un compagno di giochi. - Non ha l'amore - pensò la regina - ma non è infelice - e continuò a fare ciò che aveva detto il vecchio fino a quando giunse la sua ora.

Era appena finito il periodo di lutto prescritto per i reali che il regno fu devastato da una terribile guerra. Gli uomini partirono e non tornarono più. Albarosa accolse nella sua casa coloro che la guerra rendeva bisognosi di cure.

Un giorno arrivò un uomo così mal ridotto che fu giudicato senza speranza di salvezza. Quella notte Albarosa sentì venire da lontano un canto dolcissimo, ma per quanto facesse non riuscì a capirne la provenienza. Le sembrava la voce dei morti portata dal fiume o quella che risale dal mare come il luccio fino alle calme acque del lago. Al mattino si recò dal moribondo, gli pulì il viso dal sangue e dal fango, lo avvolse in panni caldi. Quando lo lasciò i brividi si erano calmati. La sera la donna ascoltò di nuovo il dolcissimo canto. Il giorno dopo ritornò da lui e quando se ne andò s'accorse che il respiro era divenuto regolare. Dopo qualche giorno la febbre calò. Il canto a sera era sempre più dolce.

Un giorno l'uomo aprì gli occhi ed Albarosa li vide come pieni di nebbia, poi l'uomo disse qualche parola, ma la mente era vaga come alla ricerca di pensieri andati chissà dove. Albarosa lo curò e lo curò ancora e desiderò che non andasse via, ma l'uomo volle partire alla ricerca di quei pensieri.

Cammina, cammina un giorno capitò in un paese tanto piccolo che non era scritto su nessuna carta e qui c'era un vecchio tanto vecchio che s'era stancato di contare i suoi anni, ma aveva chiara la memoria. Costui raccontò all'uomo la storia di suo padre, il principe venuto dall'Oriente e della principessa, madre di Albarosa, che aveva rinunciato al suo amore per salvare suo padre. Mentre il vecchio procedeva nel racconto la mente dello smemorato si nebbiava e questi ricordò della guerra e della sua sposa, e desiderò di andare a corte dove lo attendevano i doveri di erede al trono.

Trovò il regno in gran trambusto per la fine della guerra e in lutto per la presunta morte del principe ereditario. Tutto si tramutò in una gran festa con sventolar di bandiere, con banchetti e tornei. Fu persino concessa la grazia ai prigionieri di guerra. Tra questi il principe riconobbe colei che gli aveva salvato la vita.

È inutile dire che la principessa Albarosa fu accolta con tutti gli onori dovuti al suo stato ed è inutile dire che restò a palazzo come dama di compagnia della sposa del re.

La vita a corte riprese normale, solo a sera quando Albarosa si ritirava nel suo appartamento si sentiva un canto così melodioso che persino gli usignoli si fermavano ad ascoltare, appena però qualcuno bussava alla porta il canto cessava e il giorno dopo la donna non sapeva dir niente.

Intanto la cosa cominciò a correre di bocca in bocca e incuriosì tanto il re che andò dal vecchio che non contava più gli anni e gli disse della principessa che gli aveva salvato la vita e del canto che a sera veniva dalle sue stanze.

- Albarosa deve lasciare la tua casa - disse il vecchio e raccontò la storia della principessa e del suo destino.

- Dalle questo gomitolo che ha filato per lei la sua mamma - concluse e sembrava stanco di aspettare qualcosa.

L'uomo ringraziò e fece ciò che aveva detto il vecchio, ma appena Albarosa fu nella strada il gomitolo le cadde di mano e cominciò a srotolarsi, e la donna dietro. Srotola, srotola, giunse in riva al mare. La donna si guardò intorno e vide, là dove finiva la sabbia, una casetta.

Bussò.

- Ti ho aspettato - disse il vecchio saggio che non contava più gli anni. - Ora finalmente posso andare qui c'è bisogno di te - .

La donna si mise subito all'opera. C'era da preparare le reti per gli uomini che a sera prendevano il largo e poi al mattino da sistemare il pesce nelle ceste per il mercato, c'era da badare a quello che stava a seccare e c'erano ancora tanti lavori.

Di tanto in tanto Albarosa alzava gli occhi sulla distesa azzurra e qualcosa si distendeva anche dentro di lei. All'imbrunire s'intratteneva con le donne che avevano accompagnato gli uomini, accendeva un grande falò perché fosse un segno per quelli ch'erano sul mare. Nella calda luce di quel fuoco mentre il cielo diventava tutt'uno col mare e le stelle si confondevano con le lampare, le donne si scambiavano le loro storie. Albarosa avvertiva che qualcosa usciva da lei insieme ai suoi racconti e qualcosa entrava insieme ai racconti delle donne.

Poi la notte, quando ogni casa era avvolta nel silenzio, un canto stupendo portato dalla brezza sfiorava appena il paese, il fiume, il monte e s'innalzava solenne.

.

Va' lassù, canto gentile,
in te narra un cuore umano

un amor che non è vile.
Va' lassù porta per mano
le chimere, le più belle
nella casa delle stelle.

Bruna

C'era una maga di nome Zota che aveva avuto una missione più difficile delle precedenti. Questa volta era proprio il suo regno il mondo delle cose-che-non-devono-cambiare, ad essere in pericolo e la minaccia veniva dal regno-delle-novità che di recente si era stabilito tra gli uomini che da un po' di tempo erano stati presi dalla febbre del cambiamento. Zota non si nascondeva la difficoltà dati i tempi e i nemici sempre più agguerriti. - Oggi ogni patrimonio viene facilmente inquinato dalle cose nuove - si diceva con preoccupazione dalle sue parti. E Zota contro questo pericolo portava in una piccola borsa il rimedio avuto in consegna insieme a molte raccomandazioni.

Si impegnò più delle altre volte alla ricerca di un luogo adatto, finalmente trovò un paesino adagiato in una valle appartata dove i semi che custodiva nella borsa avrebbero potuto fruttificare. - Attenta che non sia troppo lontano da strade e porti che facilmente conducono per le vie del mondo - aveva raccomandato la regina delle maghe. E Zota era convinta che quel posto possedeva proprio le caratteristiche richieste.

Restava ora il problema di trovare la persona adatta a cui affidare un compito così importante. Anche per questa ricerca aveva avuto molti consigli. Tenendoli bene a mente la maga cominciò ad agitarsi nelle menti degli abitanti del paese scartando persino quelle che avevano una sola piccola disposizione al cambiamento come avevano detto le sue colleghe. Cerca di qua, cerca di là, proprio quando stava per perdere ogni speranza s'imbattè in un cervello che le sembrò facesse al suo caso. Apparteneva ad una ragazza che non si era mai allontanata dalle quattro case arrampicate su un costone roccioso di quella valle. Dopo accurati tentativi ebbe la certezza che la ragazza fosse lo specchio fedele di quel borgo che da secoli aveva le medesime forme. Infatti per quanto facesse non riuscì a convincerla che il mondo avrebbe potuto cambiare di un solo granellino. Volle per sicurezza fare un ultimo controllo: la fanciulla usava il cervello proprio come dicevano le istruzioni delle maghe. Tutto quello che pensava e faceva Bruna, questo era il nome della fanciulla, era stato esattamente pensato e fatto dalla madre e dalla nonna e da tutte e le madri e le nonne del borgo ; ed era in sintonia con quanto insegnava un vecchio saggio che

abitava solo e dimenticato in una grotta aperta nella viva pietra in cima alla montagna. La ragazza in più era convinta che chi usciva dai binari della tradizione aveva il potere degli spiriti maligni di diffondere il male e che perciò costoro dovevano essere abbattuti e isolati.

Anche la regina aveva detto : - Bisogna fermare le persone che tra gli uomini abbandonano le cose che sono state sempre fatte, che vogliono rinnovare le vecchie usanze e cambiare il mondo - . E tutte le maghe avevano ripetuto in coro : - Non bisogna rinnovare le vecchie usanze - .

- Fino a quando il mondo è stato nelle mani degli uomini tutto era sotto il controllo delle nostre responsabili - avevano ricordato le più anziane, - ma da quando le donne si son messe i grilli per la testa - avevano concluso sconsolate.

Zota ora ritornava a casa contenta di poter assicurare alle sue compagne che la missione era stata affidata ad una donna fedele alla tradizione e dura come le rocce della montagna da essere quasi quasi degna di entrare a far parte del loro regno. Quando fu ricevuta a corte la regina, dopo averla ascoltata attentamente, le raccomandò di seguire personalmente la missione, un po' stizzita di dover ricorrere ad un umano per salvare il suo regno.

- Le ho messo addosso un velo bianco che le impedirà di sbagliare - rassicurò Zota prima di uscire dalla sala del trono.

Nello stesso momento Bruna entrava in casa.

- Madama s'è interessata alla tua malattia ma per curarti devi andare da lei - disse la madre riferendosi ad una straniera che aveva sposato un signorotto del luogo.

- Non mi piace quella donna venuta da lontano - aggiunse Bruna che non approvava tutte le novità che costei aveva portato con sé. - E poi la malattia come è venuta così se ne andrà - aggiunse convinta che l'uomo non può cambiare le cose.

- La straniera dice che si può guarire - .

- Vuole usare su di me i suoi malefici come ha cominciato con te - .

Il colloquio tra Bruna e la madre durò per un poco su questo tono fino a che la ragazza decise di accontentarla con l'intento di scoprire le magie della signora. Si diceva infatti in paese che la donna usasse le sue arti per soggiogare gli uomini e che da lei dipendevano quelli che avevano in mano le sorti del paese. Anche di questo si parlò tra le due donne. Alla fine la madre di Bruna dovette convenire che qualcosa di magico c'era in madama specie quando parlava, ma come tutte le madri in cuor suo sperò che la signora usasse le sue magie per togliere di dosso alla figlia quella brutta malattia.

Zota dal suo regno si congratulò con se stessa ma decise di badare a quella madre.

Il soggiorno presso la straniera confermò in Bruna il giudizio sulla donna che era riuscita, per quanto la giovinetta facesse, a non farsi scoprire. Per questo motivo la fanciulla tornando a casa era stizzita e convinta che le arti magiche

usate dalla donna dovevano essere veramente diaboliche tanto erano invisibili.

- Non ho mai visto cose del genere. È diavoleria ! - . disse la sera accanto al fuoco e raccontò di strani convegni e di plichi che partivano ed arrivavano.

- C'è tanta gente che frequenta la straniera - osservava la madre.

- Usa parole incomprensibili con loro, persino con le persone di famiglia - ribatté la giovane. - Sono parole di magia - aggiunse convinta. E descrisse strane pietanze con ingredienti venuti da lontano. - Servono a togliere la volontà - concluse raccontando come aveva fatto per non cadere nella trappola di quei cibi.

A letto, dopo aver spento la luce, Bruno pensò a lungo ai figli della strega che sarebbero stati come lei e poi i figli dei figli dei figli, e il mondo sarebbe andato in rovina.

Zota dal suo regno vegliava nella mente di Bruna.

Nei giorni seguenti il pensiero dei figli di madama non lasciò Bruna che si lambiccava il cervello di come introdursi nei discorsi di quei ragazzi. - Non sanno le cose che devono sapere i ragazzi - commentava ad alta voce mentre con la madre lavorava di cucito e le diceva di strani racconti tanto che anche la donna cominciò a pensare che dopo tutto costei aveva conosciuto il mondo e a sperare che conoscesse anche il modo di guarire Bruna. Fu così che la donna si trovò a pensare ai paesi lontani. Anche suo marito era stato in quei paesi e quando era tornato li aveva raccontati solo in qualche breve paragone o in minuti episodi. Sembrava che quei luoghi non fossero esistiti. Cosa poteva raccontare la straniera?

Anche i pensieri di Bruna andavano ai racconti della straniera e alle storie della madre e delle donne dinanzi all'uscio di casa quando prendevano il fresco la sera, storie povere che si ritrovavano sempre con un proverbio a conferma della loro validità. La straniera non diceva mai proverbi, perciò Bruna concluse che nel paese della straniera non si facevano cose che potevano entrare nei proverbi. Un paese senza proverbi ! Aveva dinanzi agli occhi ben vivi i luoghi disegnati dai racconti di madama dove da giovinetta aveva vissuto accanto al padre che seguiva gli eserciti di sua maestà. Ma poi si ritraeva sgomenta ad un pensiero sacrilego che esprimeva ad alta voce interrompendo il ricamo : - Una giovinetta che segue il padre in mezzo ai soldati ! - convinta che le donne dovessero stare in casa. Così anche la madre veniva a conoscere la vita che madama aveva vissuto prima di giungere tra loro ed anch'essa ne rimaneva sgomenta pensando al suo uomo che era andato lontano ma lei era rimasta ad attenderlo mentre badava ai figli.

- Madama racconta di fate e di maghi che fanno e disfano incantesimi - continuava Bruna riferendosi questa volta a ciò che la donna raccontava ai figli - ed è come se avesse preso parte anche lei a quelle storie - . E la madre in silenzio si aggrappava alla speranza che la maga straniera potesse guarire la figlia. - È una strega che ha deciso di sconvolgere il mondo - concludeva in sé Bruna interpretando il silenzio della madre come una conferma alla sua convinzione. Perciò quando la madre morì di una malattia tenuta a lei nascosta e che invece

la straniera conosceva, Bruna non ebbe più dubbi sulle malefiche arti della signora.

Zota quella notte andò nella casa di Bruna per evitare che nel dolore la ragazza potesse togliersi il velo. Da quel giorno Bruna, che era rimasta sola ad accudire la casa, odiò tanto la signora che il velo bianco si stampò sul suo viso.

Non aveva però fatto i conti con Taddeo, il fratello che dopo il lutto volle partire per realizzare una promessa fatta alla madre sul letto di morte. Bruna fu contrariata perché vedeva che in questa decisione c'erano ancora le arti della signora ed ebbe una conferma quando vide che anche i figli della signora partirono.

Dopo qualche tempo giunse a Bruna, in un giorno di primavera portata da un cavaliere di passaggio, una brutta notizia che non avrebbe mai voluto ascoltare. Costui infatti le parlò di Taddeo e di Nora, la figlia della straniera depositaria delle arti magiche della madre. Allora Bruna si vestì da pellegrino ed andò in cerca del fratello. Lo trovò completamente soggiogato dalla giovane.

La ragazza allora corse dal vecchio della montagna di pietra che gli dette tre polverine. La prima avrebbe allontanato Taddeo da Nora, la seconda gli avrebbe dato il desiderio di non partire, la terza avrebbe confermato il giovane in questa decisione. Quando con l'aiuto di Zota, che da quando le cose erano cambiate aveva preso stabile dimora presso Bruna, Taddeo giunse in paese, bevve le prime due polverine, ma solo una fece effetto. Infatti il giovane rinunciò a partire ma sposò Nora che nel paese aveva iniziato a fare le medesime cose che aveva fatto la madre e questa volta con l'aiuto del fratello.

Bruna non si dette pace ritornò dal vecchio che le disse di pazientare e le dette delle gocce da versare nel vino del giovane. Avrebbe dovuto per ora conservare la terza polverina in attesa che le gocce facessero l'effetto desiderato. Fu così che Bruna si stabilì a casa del fratello ed ogni sera versava qualcosa nel vino e ogni giorno vegliava su lui e sui suoi figli. E fu così che Zota divenne l'ombra di Bruna visto che era partita per l'ultima volta dal regno delle cose-che-non-devono-cambiare con l'ordine inderogabile di far fruttificare almeno un seme e fu così che le sue arti si concentrarono per prima sulla vecchia straniera. Tanto disse e tanto fece che la madama, che non era mai stata una maga, partì per un paese lontano dove finì i suoi giorni.

Intanto dopo molte gocce nel vino finalmente si ottenne l'effetto Taddeo lasciò Nora e ritornò alla casa sul borgo della montagna di pietra. Solo allora Bruna dette al fratello la terza polverina e Zota ritornò trionfante nel suo regno.

Ma la polverina nel frattempo s'era ammuffita e il vecchio della grotta era morto. Avvenne allora che Taddeo conobbe Lena, la maga del regno delle cose-che-devono-cambiare. Bisogna sapere che da quando questo regno aveva visto la luce si era naturalmente stabilito di fronte a quello di Zota e che naturalmente aveva tra i suoi piani la distruzione del regno nemico. Visto che le cose andavano per le lunghe era scesa in campo proprio Lena che non ci mise molto a mettere Taddeo sotto il suo controllo.

È inutile dire che questo fatto fu un duro colpo per Bruna che non ebbe più il coraggio di uscire di casa ed è inutile dire che Zota fu condannata alla pena capitale mentre le maghe si trasferirono altrove.

Fu a questo punto che a Bruna cadde il velo che le faceva bianco il viso ed ella potette vedere. Vide i pericoli del regno di Zota e quelli del regno di Lena.

·
Due forze sono nemici del mondo
due contrastanti atteggiamenti
chi tien tutto fermo va a fondo
e pure chi ama i cambiamenti.
Il mondo invece si fa avanzare
se il passato si può rinnovare.

Si vide con la pelle raggrinzita, si sentì senza forze mentre un forte temporale si abbatteva sulla sua casa fino all'urlo terribile di un tuono ed al risucchio d'aria della tempesta che la portava lontano. Allora desiderò che i suoi nipoti, i figli di Nora, fossero come la loro madre e a loro nonna.

Il paese che ritornò felice

C'era una volta un paese, uno dei tanti che sono sulla faccia della terra, in cui abitava una maga che era riuscita a soggiogare con le sue arti gli abitanti. Ogni giorno nel bosco entrava una persona.

Gli anziani ricordavano i bei tempi quando erano liberi da quel maleficio. Allora tutto procedeva per la sua via. Chi girava a destra era perché così aveva deciso, chi girava a sinistra solo lui l'aveva voluto. E ancora ricordavano che il borgomastro non aveva problemi che non fossero quelli normali della guida di un paese. Tutto scorreva insomma nella più assoluta normalità. Gli uccelli facevano il nido sugli alberi e le farfalle volavano sui fiori.

Quelli meno anziani ricordavano che quando giunse la maga aveva le sembianze di una persona come le altre. Faceva le sue cose, andava per la sua via, anzi si dimostrò in questo così solerte che le fu concessa la cittadinanza onoraria.

Nessuno ricordava come avesse cominciato ad usare le sue arti. Tutti però ricordavano che un ben giorno il vecchio borgomastro partì per andare a morire in un paese da cui tanti anni addietro era venuto. Tutti quelli che si succedettero dopo di lui non ebbero vita duratura. Chi per un motivo chi per un altro ognuno in un giorno preciso faceva le valigie e partiva. Ci fu pure uno che era ritornato e che fu colpito da un dolore al fianco così forte da essere costretto a lasciare di corsa il suo posto.

Un giorno arrivò un mago vestito da borgomastro che disse: - Da oggi seguirete i miei ordini - . In verità ordini costui non ne dava anzi sembrava che stesse a fare le cose normali che fanno tutti i borgomastri. Aveva però accanto la maga.

Bisogna sapere che costei aveva una scatolina che portava sempre con sé. Ogni giorno, nell'ufficio del borgomastro l'apriva e ne estraeva uno specchio grande quanto un uovo di gallina.

All'inizio tutto filò liscio e gli abitanti lodarono il nuovo borgomastro soprattutto perché la maga smise di andare nel bosco. La vita del paese prese a scorrere come sempre, furono risolti molti problemi tra cui l'antica sudditanza al falco Quap al quale ogni anno quella comunità doveva consegnare una fanciulla che veniva condotta di grotta in grotta delle molte che esistevano nella zona e poi gettata nel dirupo più profondo dove della povera ragazza non si trovavano neanche le ossa.

Alla notizia che il falco era emigrato in un paese più roccioso, i sospiri di sollievo furono così forti da provocare una tempesta di vento che strappò tutte le foglie del bosco. Non avendo più difesa gli animali fuggirono, solo uno scoiattolo, che aveva la tana tra le radici di un secolare abete non seguì gli altri anzi scese in paese per veder chi aveva causato tutto quel pandemonio. Quando seppe della fuga del falco, lo scoiattolo, che in passato aveva rinunciato ad andare in paese proprio per le prepotenze di quell'animale, decise di trasferirsi nel tronco della quercia che sorgeva al centro della piazza del paese. In cambio s'impegnò di controllare tutte le vie di accesso e di avvisare quando si fossero avuti pericoli in vista. Il patto fu stipulato alla fine dell'estate proprio dinanzi alla nuova dimora.

Anche di questo patto tutti furono contenti e si avvidero che in realtà ogni cosa si decideva nell'ufficio del borgomastro dopo l'apertura della scatola della maga. Il paese era scivolato nella completa sudditanza ai due maghi sotto il controllo dello scoiattolo.

La cosa sarebbe durata chissà quanto se non fosse apparso sulla scena Oma, una ragazza che abitava nella parte più bassa del paese da un tempo immemorabile. Nessuno si meravigliava che non invecchiasse come succede a tutti quelli che vivono molti anni, né alcuno le aveva mai chiesto l'età come non si chiedeva, perché avesse rinunciato alle richieste di matrimonio che l'avrebbero costretta a lasciare il paese. E mai nessuno si era interessato a ciò che la ragazza facesse per cui ella aveva preso a fare le cose senza mai chiedere pareri.

Bisogna sapere che Oma aveva avuto in dono dalla vecchia nutrice prima di morire una lucerna che non aveva mai usato presa com'era dalla cura del vecchio genitore: Quando costui morì e lei restò sola per vederci meglio, nelle lunghe sere invernali, cominciò ad accendere la lucerna così successe che cominciò a vedere tutto quello che avveniva nei cuori delle persone tristi. Non passò molto tempo che Oma conobbe tutti i cuori degli uomini del suo paese e conobbe le trame che determinavano quella tristezza. Ed avvenne che proprio perché aveva molto tempo a disposizione la ragazza prese a costruire una sca-

tola più grande di quella della maga con uno specchio quanto un uovo di cormorano.

Si sa che questi uccelli volano in alto perciò nello specchio di Oma apparivano le trame degli uomini ancora più grandi di quelle che la maga riusciva a vedere nel suo specchio grande quanto un uovo di gallina.

.
Passa oggi, passa domani
della gente Oma impara
i sentieri ben sottani
vede che la vita è amara
ogni giorno fin dalle fasce
con inganni pene ed ambasce
che ognuno dentro il cuore
tiene chiusi con amore.

Fu così che la ragazza si fece ancora più triste e divenne ancora più sola. E avvenne che nessuno le chiese le ragioni di quella tristezza, nessuno perciò si avvide che Oma di notte incontrava satiri e folletti: a chi dava ordini, a chi faceva una raccomandazione. E nessuno s'accorse che la vita del paese cambiava: ogni giorno le persone diventavano più serene e più buone.

Quando poi i cambiamenti furono tanto grandi che i due maghi furono costretti a cambiare paese, nessuno potette attribuire ciò all'opera di una innocua ragazza sola e dimenticata.

Il re della caccia

C'era una volta un re che aveva una sola grande passione, quella della caccia. In verità nel regno tutti erano presi dallo stesso interesse come sempre capita ai sudditi, anche perché, diversamente da quella che succedeva negli domini di re, lì a tutti era permesso cacciare. Non c'era casa che non avesse il suo trofeo e la sua avventura, perciò nelle sere d'inverno presso ogni camino, si narravano strabilianti imprese di foreste intricate tra palafrenieri impazziti dietro cavalli alati, corni fatati e via discorrendo.

Tra gli abitanti in quel paese c'era anche chi pur non essendo nobile poteva partecipare alle battute di caccia reale nelle riserve ove viveva la selvaggina più varia, chi era ammesso alle feste intorno ai trofei più belli che finivano imbalsamati e collocati in un'ala del castello o costituivano le decorazioni più ambite nelle dimore dei più fortunati o coraggiosi.

I giorni di caccia erano di festa. La gente si assiepava sul ciglio della strada per veder passare il corteo di lussuose dame e cavalieri seguiti da servi e da cani e ne aspettava il ritorno per ammirare gli animali abbattuti. Allora si mangiava, si beveva, si brindava.

Un giorno giunse nel porto una nave dall'oriente carica di merci preziose e rare. Sulla banchina si parlò di città favolose, di usanze strabilianti ed anche delle ricche cacce nelle foreste di quei paesi lontani. La cosa giunse all'orecchio del re che si travestì da mercante per ascoltare con le proprie orecchie quelle meraviglie temendo che al suo cospetto i racconti potessero essere alterati. Quando ritornò alla reggia aveva con sé una piccola borsa.

Appena fu sul trono il sovrano fece venire i battitori e i capocaccia di fiducia a cui ordinò che fosse in breve tempo preparata una battuta di caccia al cinghiale. Intanto la voce si sparse e non furono pochi quelli che aspettarono il ritorno dei cacciatori. Figuratevi quale fu la meraviglia quando si videro ritornare i cacciatori a mani vuote.

Si parlò e si disse ma nessuno seppe come mai ogni animale ferito o catturato quel giorno fosse riuscito a fuggire. Per far spegnere le chiacchiere fu organizzata in grande stile una battuta di caccia al falcone nella quale non vi sarebbero potute essere sorprese dato che il regno aveva i più bravi falconieri che addestravano i falchi più rapaci. E non solo per questo quel paese andava orgoglioso per l'arte della falconeria.

Il corteo fu più sfarzoso del solito e richiamò molta gente ad ammirare le belle dame che sedute nei carrozzini da caccia tenevano sul pugno, protetto da un grosso guanto, i falchi con alla zampa il prezioso anello di casa reale. Si ammirarono i grossi rapaci con la testa chiusa in un cappuccio di velluto tempestato di pietre preziose.

Per tutto il giorno le foreste e i boschi echeggiarono di suoni e di latrati, per tutto il giorno quei rapaci famosi nel regno e fuori fallirono. Ogni volta che artigliavano un volatile l'animale riusciva a fuggire, pur sanguinante, dagli artigli adunchi. A sera i carnieri ritornarono vuoti.

Il re non si arrese e organizzò una caccia alla volpe in una zona sì recente ripopolata ma il risultato fu il medesimo.

Nel regno cadde un gran silenzio come di morte. Nessuno osava neanche fare un'allusione per paura di subire le ire del re ma era chiaro che i discorsi fatti in sordina avevano un unico argomento.

Il sovrano, preoccupato che la cosa si diffondesse anche fuori del regno, ordinò che non si parlasse più di caccia e che nessun cacciatore uscisse di casa. Poi mise di guardia alle foreste e ai boschi i suoi uomini armati fino ai denti.

Intanto non si dava pace. Pensa e ripensa decise di andare alla ricerca del forestiero venuto dall'Oriente e partì lasciando il regno nelle mani della regina madre.

Cerca qua, cerca là un giorno giunse in un bosco tanto folto che era buio anche col sole a picco, in fondo al quale trovò un uomo che sapeva tutto sugli animali e sull'arte della loro cattura. Appena costui ebbe guardato nella borsa del re chiese di parlare da solo al sovrano. Il seguito salì a cavallo e aspettò fuori.

Quando il re uscì dalla casupola tutti presero la via del ritorno. Giunti che furono alla reggia il re andò a chiamare palafrenieri e guardiacaccia e dette precise istruzioni. Il giorno dopo alla battuta di caccia parteciparono solo pochi fidati, né altri seppero alcuna cosa. Quando furono in un bosco abbastanza isolato il re dette il via ai battitori. Fu subito segnalato l'avvistamento di una gazzella e l'animale fu raggiunto da un bel colpo di balestra. Un "ahi, ahi" accompagnò il pianto accorato dell'animale che fuggiva via.

Intanto un altro battitore aveva imprigionato una cerva in un cespuglio. Anche questa fu ferita da un preciso colpo. - Povera me, come faranno i miei figliolletti - gemette l'animale che da poco aveva messo al mondo una bella nidiata e fuggì via lasciando una scia di sangue.

- Maestà la seguiamo ? - chiesero i palafrenieri.

- No, proviamo ancora - .

Fu la volta di un capriolo. Anche per lui ci fu un ben assestato colpo. - Ahimè, come farò ora a riparare la mia tana che minaccia di crollare? - . E fuggì via.

- Maestà.... - esclamarono i fedeli meravigliati.

- Sì, ho visto ed ho sentito, ma voglio altre prove - .

Tutte le volte si ripetette la medesima scena. Ogni animale catturato o ferito era al centro di un mondo insospettato, ognuno era utile a qualcuno o a qualcosa cui la cattura avrebbe provocato un danno. Il re e i suoi fedeli non avevano più bisogno di provare.

- La caccia è l'attività principale dell'uomo! - .

- È servita per la sua sopravvivenza! - .

Gli astanti si strinsero intorno al re che sedeva su un ceppo al margine di una radura.

- Le terre sono nostre - .

- Abbiamo potere su tutto ciò che vive in esse - .

- Via queste idee strambe! - .

- È un diritto delle famiglie nobili - .

- Non dobbiamo farci influenzare da questo sortilegio - .

Le voci dei suoi fedeli giungevano al re affievolite perché nella sua mente passavano altre immagini perché l'egoismo degli uomini, il suo, convalidato dalla consuetudine e addolcito dal piacere, non faceva vedere.

Il re torna al suo castello
col pensiero illuminato:
tutto ci che a noi par bello
che sembra approvato
ha una propria dignità
che rispetto per sé vorrà.

Il pescatore silenzioso

C'era una volta un paese in riva al mare i cui abitanti avevano imparato a pescare dai padri, e questi dai padri e poi dai padri dei padri fino a che se ne perdeva il ricordo. La prima cosa che si apprendeva venendo al mondo senza bisogno di scuole o di maestri era quest'arte.

Come si sa in ogni comunità c'è sempre chi non fa ciò che fanno tutti ed anche in quel paese c'era un pescatore diverso. Passava le sue giornate sulla sua barca in mezzo al mare spostandosi per seguire il branco che aveva adocchiato. Conosceva per questo ogni rotta, né c'era fondale o tratto di costa che non fosse a lui ben noto. Quando adocchiava una preda ne studiava attentamente il mezzo per la cattura: per ognuna ce n'era uno. Una volta abboccato, mentre la poverina si dimenava per liberarsi egli, invece di fare ciò che fanno tutti, si metteva ad osservare attentamente rincorrendo chissà quali pensieri. Ed erano questi pensieri che gli dicevano se la prigioniera doveva essere lasciata libera oppure sistemata nell'acqua di uno dei catini in fondo alla barca.

Portata da chi riusciva a salvarsi, correva la voce nei regni marini e con essa il timore del pescatore silenzioso. Se ne parlava nelle lunghe sere d'inverno o tra le donne sedute sull'uscio di casa.

Tanto si disse che tutti furono in grado di riconoscere la sagoma della barca e il luccichio degli ami. Ma non tutti furono previdenti perché c'è sempre chi ama l'avventura e il pericolo. C'era infatti chi giungeva a fior d'acqua evitando la presa con svelte codate e c'erano quelli che si lasciavano prendere dopo aver studiato il modo per riottenere la libertà.

La voce arrivò anche nel regno di Sora, un villaggio in un anfratto d'una scogliera dove il pescatore da un po' aveva preso stanza. Molti corsero a vedere.

- È proprio lui - dissero aggiungendo ognuno un particolare.

Furono tanti i malcapitati presi in quel posto che nessuno uscì più di casa. Fu anche istituito un servizio di guardia che dava l'allarme quando il pericolo era appena all'orizzonte.

Nonostante quelle precauzioni e le raccomandazioni della madre, Tana affiorò un giorno dall'acqua e quando giunse vicino alla rete non ce la fece e con un balzo fu dentro. Giocò a fior d'acqua nel pezzo di mare delimitato dall'anello di ferro mostrando all'uomo una grazia tutta nuova. La pelle ai raggi del sole mandò mille colori e a sera furono guizzi d'argento sulle squame appena bagnate. Quel nuovo gioco ruppe la monotonia di prede sempre uguali. Più l'uomo dava l'occasione più Tana rispondeva con maestose movenze mentre lui badava a tenere la rete appena a fior d'acqua tale da permetterle movimenti più naturali. Poi fu anch'ella nella barca in un catino tutto per lei dal quale però potette vedere altri catini con altre prede e persino una matrona che lenta muoveva negli spessi modi le sue pesanti forme, allora con un guizzo come era venuta fuggì via.

Giunta che fu nel suo regno raccontò e raccontò, la voce corse di strada in strada, gli anziani tennero parlamento. Furono presentati proposte e progetti, mozioni e interrogazioni, furono fatti emendamenti e correzioni finché tutti furono d'accordo su ciò che bisognava fare.

Allora si andò a consultare il rettore di tutti i regni del mare. Raggiunta la grande decisione si cercò chi doveva recare l'ambasceria finché si ricorse alla sorte che, come sempre avviene in questi casi, cadde su chi nessuno avrebbe scommesso neanche un carlino.

Ci fu una gran folla alla stazione, ognuno dette la santa benedizione, poi ci fu un parlare e un aspettare, un aspettare e un parlare.

Mentre nei regni del mare si parlava e si aspettava, Ira, così si chiamava la prescelta dalla sorte, prima di giungere dal pescatore silenzioso incontrò un luccio che conosceva meglio dei suoi colleghi la vita degli uomini e che le disse cosa doveva fare, aggiungendo alla fine : - Devi prendere l'aspetto di pescatrice se vuoi che la missione ottenga un risultato - .

Ira fece come aveva detto il luccio e si presentò al pescatore strano. Ci volle molto per far capire i propri pensieri perché l'una era abituata a non parlare e l'altro a non ascoltare. Si era nel bel mezzo delle trattative quando si scatenò un terribile fortunale che scaraventò la barca contro gli scogli, le onde alte impedivano all'uomo di mantenersi a galla. Ira invece era a suo agio tra i marosi. Avrebbe potuto lasciarlo al suo destino e arrivare nei regni marini con la preda resa innocua, lei, quella su cui nessuno avrebbe scommesso un carlino. Ci volle però pensare e nel frattempo lo portò quasi di peso sulla riva.

La successiva decisione non giunse così rapida come pensava, né si aspettava che l'ambasceria sarebbe stata così contrastata. - Quando sarò laggiù racconterò questo e quello - diceva tra sé Ira, seguendo il pescatore che le spiegava il mondo che sta al di sopra del mare. Il sole più splendido e caldo, l'aria piena di profumi, le acque a rivoli zampillanti non c'erano nel mondo del mare. - Dirò del sapore del ruscello, del caldo secco, dei fiori corteggiati dalle farfalle e dirò del cielo profondo, delle notti argentate, dell'erba e del bosco, dirò del mare, sì il mio mare che è diverso. Oh, come è diverso - .

Ira non s'accorgeva che il mondo che stava al di là del mare la prendeva un po' alla volta e con esso anche il pescatore. - Come farò con i miei laggiù? - . Ma Ira non era come gli altri, non era mai stata presa dalla curiosità di sperimentare cose fuori del suo paese a cui era molto legata, soprattutto non aveva esperienza del mondo degli uomini. Mentre l'uomo parlava nella mente della fanciulla si formavano immagini che si sovrapponevano creando una gran confusione.

Quella notte pensò e ripensò in riva al mare. Riandò a tutte le raccomandazioni degli anziani, infine vide una luce nel buio che le indicava la via. Il giorno seguente quando il pescatore cominciò a parlare le parole si trasformarono in sequenze chiare e distinte fino a che un intero film passò dinanzi ai suoi occhi e capì tutto.

Quando giunse il giorno per il ritorno Ira si trovò sulla scogliera dove brillavano tanti piccoli diamanti alla luce della luna piena e una striscia d'argento

univa la riva all'astro nel cielo. Seduta su uno scoglio prese a cantare. Il canto univa la dolcezza del cielo e quella della terra e giunse nei regni del mare. Vennero a riva i suoi abitanti, vecchi e giovani che però non capivano le parole e pensarono che fosse un canto di vittoria e ritornarono in fondo al mare per festeggiare. Solo il luccio poté parlare con Ira e dire quello che doveva fare. E fu così che il canto si stampò sulla roccia e il mare non volle cancellarlo. E fu così che ogni volta che a sera il pescatore silenzioso guardava il mare il canto cominciava a vagare portato dalle onde per ricordargli il sacrificio di Ira.

Ira torna in fondo al mare
dove sta la sua dimora
se vuoi il male cancellare
che affligge il pescatore
la tua dolce melodia
sarà unguento e terapia.

INDICE

FAVOLEGGIANDO

Tra realtà e fantasia

I

Racconti

Tra occupazioni di ragazzi

Le idee che non ci sono
Sei diventato grande
L'incidente
Dedra
Lilli
Magia di un nome

e i problemi dei grandi

Tartarino
L'emigrante
Capo San Nicola
I moderni crociati
Il tubo magico
Come una piccola arca
La lanterna di Diogene

II

Fiabe

La maga della notte
La forza vera
La principessa infelice
Albarosa
Bruna
Il paese che ritornò felice
Il re della caccia
Il pescatore silenzioso

